

Gubbio. Piazza Grande

Equilibrio precario



Ci siamo stancati di ripetere che il sistema politico umbro è in crisi. La sensazione è che ormai non sia più utile dirlo, è un dato di fatto; e pensare che se ne possa uscire a breve è perlomeno temerario. Ormai costituisce e costituirà, non sappiamo per quanto, un elemento permanente del quadro. Dopo le ultime elezioni regionali qualche cretino democratico, accademico e politico, si è beato della contendibilità delle amministrazioni locali, sostenendo che questo sia un segno del superamento del passato, della fine dell'approccio ideologico alla politica, insomma una espressione di modernità. Allo stesso modo oggi si sostiene, disinvoltamente, che non ci sono alternative al governo dei democratici, poiché le minoranze non sarebbero credibili, come se bastasse questo per impedire cambi di maggioranze e di governo. Ma il punto non sono tanto le stupidaggini che improbabili commentatori scrivono sui giornali o dicono in televisione. La questione è più articolata e riguarda l'insieme delle forze in campo. Per ridurla all'osso: un equilibrio politico durato venti anni è finito. Il centrosinistra non esiste più. Rimane un Pd sempre più debole come struttura di partito, mentre a sinistra domina la confusione più totale, con percentuali elettorali da prefisso telefonico. Nel centrodestra si manifesta un'unità di facciata che non riesce a sovrastare la crisi di prospettiva che emerge a livello nazionale. D'altro canto i pentastellati, pur con rispettabili percentuali elettorali, non riescono ad essere competitivi sul piano dell'alternativa di governo. La crisi dei partiti, e tra essi di quello di Renzi, ormai ridotto a un insieme di comitati elettorali con un corpo attivo fatto di rappresentanti nelle istituzioni e

notabilato di vario genere, fa sì che essi spesso si presentino con candidati e liste in cui la loro presenza viene annacquata, quando non nascosta. Insomma il vecchio sistema politico si è rotto, quello nuovo ancora non è nato e non si riesce a comprendere come si configurerà. Tale situazione è icasticamente rappresentata dalla formazione delle liste per le prossime elezioni comunali. Per una decina di comuni interessati dalla tornata elettorale, di cui solo due, Assisi e Città di Castello, sopra 15.000 abitanti, ci sono una quarantina di candidati a sindaco. C'è qualcosa di più della capacità espansiva del Movimento 5 stelle o del fascino delle liste civiche. Il caso limite è Bevagna dove il centrodestra non si presenta, il Pd si divide in tre liste, all'interno delle quali trovano spazio alternativamente esponenti di destra e di sinistra. L'unica lista catalogabile è quella Cinque stelle capeggiata da Emma Di Filippo. Ad Assisi il centrodestra si divide tra uomini di Ricci, con una lista civica che candida a sindaco Lunghi, e una targata Lega, Fi, Fd'I con candidato Bartolini (il vecchio che avanza). Il Pd si è accordato ad una candidata sponsorizzata dalla Cei. Una lista, che candida Luigi Ciotti, raccoglie la sinistra diffusa e qualche rifondatore, ma lascia fuori Sinistra italiana. Accanto a queste offerte elettorali ci sono i pensastellati e uno sfavillio di liste civiche. A Città di Castello, infine, il socialista Bacchetta viene appoggiato da Pd, socialisti e la Sinistra per Castello, dove si sono concentrati "Possibile" e Rifondazione, nazionalmente orientati verso liste in opposizione ai candidati appoggiati dal Pd. La motivazione è che la giunta tifer-nate è di sinistra-centro (ma qui il Pd non è quello di Verini e Ascani, renziani di ferro?), la stessa

con cui Sel e soci giustificavano un anno fa la loro adesione alla candidatura di Catuscia Marini. A essere malevoli verrebbe da dire che la speranza di un assessorato *non olet*. Per contro la sinistra diffusa presenta candidato e lista, in cui sono presenti anche uomini di Sinistra italiana. Qui il centrodestra si ricompatta per forza di fame, sono presenti i Cinque stelle e qualche lista civica. Come si vede la battaglia per la rappresentanza segue faglie che riflettono i percorsi di disarticolazione del corpo sociale, prostrato dalla lunga crisi, disilluso, senza nessuna fiducia nella possibilità di incidere sulla politica e sull'amministrazione. Per contro le amministrazioni in carica fi-brillano. A Perugia la giunta Romizi ogni tanto è sottoposta a refoli interni che ne mettono in discussione la tenuta, anche se non si manifestano con evidenza: l'occasione di governare la città per grazia ricevuta è stata troppo ghiotta per buttarla a mare. A Terni Di Girolamo non sa più a che santo votarsi ed è permanentemente in apnea, va avanti per forza d'inerzia. A Foligno non è chiaro se l'amministrazione attuale supererà lo scoglio del bilancio. In Regione la crisi "sanitaria" è solo apparentemente superata: i contendenti sono in tregua, basta poco per riaprire le ostilità. È sufficiente solo che uno dei punti ceda perché si innesci un effetto domino i cui esiti sono difficilmente prevedibili. È vero: le amministrazioni locali sono contendibili. Già, ma da chi?

Le foto dell'intero numero sono relative al viaggio da Umbertide a Gubbio

Il sonno della ragione

“O nestà, onestà!” urlano i grillini. “Sì, ma voi siete come tutti, come noi!” rispondono i renziani. I primi non si rendono conto che la corruzione non è il motivo scatenante della crisi dello Stato, i secondi si pongono sul crinale indicato da Craxi un quarto di secolo fa: la corruzione è connaturata alla politica, battersi contro di essa è puro moralismo, al massimo la si può contenere. È la solita situazione in cui si confondono gli effetti con le cause. La causa è la crisi permanente del sistema democratico così come è uscito dalla seconda guerra mondiale, la sua incapacità di rispondere ai cambiamenti della società italiana, lo iato tra quanto previsto nel dettato costituzionale e l'articolazione concreta della pratica istituzionale. In questo quadro i fenomeni di corruzione, le indagini su amministratori e politici, le contaminazioni tra politica, amministrazione e affari sono un dato “normale”, strutturale. Da anni la soluzione è vista in un cambiamento delle regole del gioco. La riforma costituzionale è l'ultimo atto di un processo che ha provocato la verticalizzazione del potere, prima con l'elezione diretta dei sindaci, dei presidenti delle Province e delle Regioni, poi con l'autonomizzazione degli enti economici e degli apparati burocratici. Le assemblee elettive sono state svuotate, in nome della governabilità, a favore degli esecutivi. Nella riforma elettorale e in quella della Costituzione tale itinerario trova il suo naturale compimento. Se ci si pensa bene c'è in tutto questo una linea di continuità tra Craxi, Berlusconi e Renzi e non si possono chiamare fuori neppure gli eredi del vecchio Pci, oggi in minoranza nel Pd. C'è di più. Nella storia europea ci sono state altre torsioni autoritarie della democrazia. L'esempio tipico è quello di De Gaulle e della sua costituzione, che all'epoca venne definita un colpo di Stato pulito. Ma dietro ad essa c'era l'autorità del capo della Resistenza francese e un lucido disegno di riorganizzazione dello Stato. Oggi, in Italia, non c'è nulla di tutto questo. Renzi non è De Gaulle e le riforme fatte o *in fieri* sono destinate a disarticolare ulteriormente la macchina dello Stato, ad accentuarne le disfunzioni. Che a questo si possa rispondere con il mito della democrazia dei meetup, o con il gioco di chi è più onesto, è francamente risibile. Occorrerebbe una tensione civile e culturale che si tramutasse in lotta di massa. Qualche traccia se ne intravede nella battaglia per il No al referendum sulla Costituzione, speriamo che cresca e soprattutto che sia sufficiente a contrastare il sonno della ragione.

mensile umbro di politica, economia e cultura in edicola con "il manifesto"

commenti

- Querelati ma non Vinti
- Santa Rita in Premier League
- Regole a Braccio
- Banchi che volano
- Tra capo e collo
- La cultura dell'intolleranza
- Chiedo asilo
- Vinicio e il lago **2**

politica

- Ballo in maschera **3**
di Saverio Monno
- Tanti numeri e poca sostanza
Miss Jane Marple
- Pubblico fa bene **4**
a cura della redazione
- La ripresa c'è ma non si vede
di Franco Calistri
- Pensione **5**
di Jacopo Manca

I numeri e i responsabili del disastro **6**

- di Anna Rita Guarducci
- 
- un Viaggio in Umbria
- Da Umbertide a Gubbio **7**
a cura di Franco Calistri,
Renato Covino, Osvaldo Fressoia,
Giovanna Nigi, Giuseppe Rossi

società

- Logge di vetro e logge di cioccolato **11**
di Osvaldo Fressoia
- Un vecchio brontolone **12**
di Salvatore Lo Leggio
- cultura
- Al centro del cratere
di Roberto Monicchia
- Intelligenze artificiali
di Alberto Barelli



- 11**
- Viva il colore **14**
di Paolo Lupattelli
- Retroarte
di Enrico Sciamanna
- Lo squallore della lingua e il dialetto ritrovato **15**
di Salvatore Lo Leggio
- Libri e idee **16**

Querelati ma non Vinti

L'A.C. Perugia ha querelato Stefano Vinti, già assessore e consigliere regionale, attivo anche come opinionista sportivo, per le frasi pronunciate durante una trasmissione televisiva. Vinti aveva attaccato la società perugina, rea di non raggiunto i traguardi sportivi promessi a inizio stagione, lamentando la passività dell'opinione pubblica, mentre in tempi lontani in città si "tiravano sassate" o, più recentemente, dalla curva nord partiva il grido: "assedio!". Possiamo testimoniare che nelle parole di Vinti non vi è alcuna istigazione alla violenza. Sicuramente però certi passaggi, come quello in cui denuncia con enfasi il "pensiero unico calcistico", rientrerebbero pienamente nella rassegna di sproloqui da calcio resa popolare dalla Gialappa's band.

Santa Rita in Premier League

Il calcio, si sa, è una fede, e come una fede prevede ritualità e scaramanzie. Della clamorosa impresa di Ranieri, che ha portato lo sconosciuto Leicester a vincere il campionato inglese, potrebbe beneficiare l'Umbria dei santi: pare che il tecnico romano abbia intenzione di portare la squadra in ritiro precampionato a Roccaporena di Cascia, in omaggio alla "santa dell'impossibile".

Regole a Braccio

La rievocazione di Braccio incombe e sulla stampa si inseguono le notizie sulle tante iniziative di corredo al rilancio della antico evento. Svelati i giochi che animeranno la competizione tra i cinque rioni perugini: la mossa della torre "una gara di forza fisica volta all'eliminazione della squadra avversaria", il tiro del giavellotto e la corsa col drappo. Pubblicato anche il regolamento per l'evento clou della manifestazione, il corteo storico, che sarà aperto dalla "Reggenza comunale": 1 alfiere, 7 trombettieri, 4 mazzieri, 8 armigeri; seguiranno i 19 figuranti dei cinque rioni in gara. Ferree le disposizioni per i figuranti: proibite sigarette, gomme, caramelle, trucco pesante, tatuaggi in evidenza, acconciature e colori di capelli strani. Tanto rumore per una mascherata.

Banchi che volano

Tutt'altro che rituale lo scontro che ha avuto luogo in una classe dell'Istituto superiore "Cavallotti" di Città di Castello. Un insulto, una parola sgarbata (secondo il racconto della dirigente), sono sfociati in breve in rissa, con tanto di lancio di banchi, in cui ad avere la peggio è stato un insegnante intervenuto per dividere i contendenti. L'episodio è grave, ma non certo raro nell'ambito scolastico; ma il fatto che vi siano coinvolti, oltre a due italiani, quattro richiedenti asilo egiziani, ha innescato il riflesso condizionato di Lega e CasaPound, pronti a far partire il ritornello sul fallimento dell'integrazione. Naturalmente, senza sapere nulla sulle cause della vicenda.

Tra capo e collo

Singolare a Norcia. L'ufficio tecnico del comune sospende i lavori di una lottizzazione in località Colle dell'Annunziata dopo aver rilevato uno sbancamento abusivo. Tra i proprietari dell'area il sindaco Alemanno e il vicesindaco Altavilla che, tuttavia, precisa: "E' vero che come proprietari siamo finiti in questa vicenda, ma ci è caduta tra capo e collo e a nostra insaputa". A parte il poco scaramantico plagio di Scajola, Altavilla non poteva usare un'espressione più azzeccata: gli sbancamenti possono provocare crolli e frane improvvisi, "tra capo e collo" appunto.

Consoliamoci con Kennedy

A maggio molte cattive notizie per Terni: continua l'incertezza sul futuro dell'Ast, si aggrava l'inquinamento dei terreni circostanti le acciaierie e scoppia la crisi di prospettiva del locale polo universitario. Per fortuna una buona nuova arriva dalla Storia: è ormai accertato che il fucile che uccise il presidente John Kennedy proveniva dalla locale Fabbrica d'armi. Per la precisione era un modello 91 modificato, prodotto nel 1940, con matricola C2766, arrivato negli Usa come tante altre armi requisite dall'esercito americano nel 1943-45, prima di finire tra le mani di Lee Oswald. Non c'è che dire, son soddisfazioni.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

La cultura dell'intolleranza

La commissione cultura del Comune di Perugia ha approvato (con l'astensione del M5s e la non partecipazione al voto del Pd) la mozione presentata dai consiglieri di maggioranza Pittola e De Vincenzi a proposito della "tutela e la valorizzazione della struttura ricettiva Villa Giardino di Ponte Felcino". La mozione chiede all'amministrazione di verificare "il corretto impiego della struttura ricettiva a basso costo Villa Giardino di Ponte Felcino, di proprietà comunale, le condizioni dello stabile e delle suppellettili, nonché le modalità di gestione che l'Associazione italiana alberghi per la gioventù sta attuando dell'immobile e delle zone verdi limitrofe alla struttura". Come è noto i gestori della struttura, attraverso una convenzione con l'Archi, hanno destinato l'ostello all'accoglienza di 95 richiedenti asilo. Una parte dei residenti e la maggioranza di centrodestra in Comune si oppone a questo impiego, indicando di volta in volta diversi motivi: dall'eccessiva concentrazione in un'unica struttura di tanti profughi fino al fantasioso legame con la cellula di estremisti islamici che, diversi anni prima dell'arrivo dei profughi, fu scoperta nella frazione del capoluogo. Come ha fatto notare anche il vescovo Giulietti, tali motivi di allarme non trovano riscontro nella realtà. Ecco dunque la scappatoia della commissione cultura: perché fare impiegare ai profughi una struttura da lasciare all'utilizzo turistico e della comunità locale? Tanto per evitare equivoci, i poco diplomatici leghisti locali hanno dato della mozione l'interpretazione autentica: "Ponte Felcino finalmente libera dai profughi". A corroborare la loro esultanza negli stessi giorni è arrivato in Umbria Matteo Salvini, che ha tuonato contro la costruzione della moschea ad Umbertide, insistendo sul fatto che "la cultura islamica è estranea ai nostri valori". Vedremo se il consiglio comunale confermerà

gli esiti della commissione. In ogni caso si conferma che per la destra la "cultura", come il latinorum ostentato da Don Abbondio per confondere Renzo, ha senso se serve a escludere e discriminare.

Chiedo asilo

Dalla singola battaglia alla guerra totale: è la parabola cui sembra destinata la gestione da parte dell'attuale giunta comunale perugina dei servizi educativi per l'infanzia. Lo scorso anno a tenere banco fu la questione mense, con la tenace battaglia dei genitori contro l'esternalizzazione della parte del servizio di ristorazione (la scelta e l'acquisto dei cibi) prima affidato ai loro comitati. Il cambio di gestione si è fatto, ma i comitati mensa non hanno interrotto la loro azione, denunciando puntualmente episodi piuttosto sgradevoli, come il ritorno all'uso di stoviglie di plastica. Quest'anno sono scese sul piede di guerra le educatrici precarie a cui non è stato rinnovato il contratto, mentre si apre all'ipotesi di esternalizzare tutti i servizi di sei asili comunali. Infine c'è stata l'annunciata chiusura del nido "La Magnolia" di Collestrada, con annessa fuga dell'assessore dall'assemblea dei genitori, di cui abbiamo dato conto il mese scorso. Tutto questo è confluito nel "Consiglio grande" dedicato al tema alla Sala dei Notari, il 18 maggio. Grande affluenza di pubblico, stragrande maggioranza di interventi contrari agli orientamenti dell'amministrazione: un esempio di rispetto partecipazione democratica? Sarà, fatto sta che né il sindaco né l'assessore competente (su cui pende una "mozione di sfiducia" da parte dell'opposizione) hanno ritenuto di intervenire per rispondere alle tante, circostanziate critiche piovute sul loro capo. La giunta perugina sembra ispirarsi nella materia in questione ad una massima di altri tempi: molti nemici molto onore. Sindaco e assessori dovrebbero ricordare che in quell'occasione non andò a finire molto bene; chissà che al termine della vicenda non gli tocchi chiedere ... asilo altrove.

il fatto

Vinicio e il lago

Il lupo perde il pelo ma non il vizio. Nella tarda primavera di due anni fa Marco Vinicio Guasticchi, all'epoca presidente della Giunta Provinciale, suscitò un vespaio di polemiche annunciando che, causa mancanza di fondi, l'isola Polvese fino allora tutelata e custodita dalla Provincia sarebbe stata affidata a privati, addirittura con un contratto pluridecennale. Poiché notoriamente se non c'è profitto non c'è gusto la "perla del Trasimeno" sarebbe stata pure messa a regime produttivo costruendovi impianti sportivi, o forse un centro benessere, o magari un campo da golf. L'ipotesi di trasformare una rara oasi ecologica nell'ennesimo villaggio vacanze suscitò reazioni così virulente da imporre il ritiro del progetto: a quanto sembra un po' di buon senso alberga ancora nella testa dei nostri conterranei. Non però in quella di Guasticchi che, passato a vicepresidente del Consiglio Regionale, lo scorso autunno e poi ancora ai primi di questo mese se n'è venuto fuori con un'altra delle sue: ci sono "almeno duemila barche ferme nelle darsene marittime" che potrebbero tornare a navigare nel Trasimeno; se non lo fanno è perché per i motori lacustri è stato fissato il limite di 50 Hp (40 per i non patentati), decisamente inferiore a quello utilizzato dai motoscafi marini. Perché non rialzare la soglia massima di cilindrata e consentire di solcare il lago anche a natanti da

150 cavalli? Pensate a quanti perugini riporterebbero la barca fra le amate sponde, incrementando gli affari lacustri col noleggio delle darsene, il turismo delle gare sportive, annessi e connessi! Nel suo entusiasmo, Marco Vinicio non si è neanche preoccupato di correggere la proposta con studi previsionali o di qualche elaborazione che permetta di valutare la questione in termini numerici. Tocca perciò a noi ricordargli che il limite attualmente fissato non è dovuto ai capricci di qualche ecologista svanito ma a solide ragioni ambientali: motori di cilindrata superiore, oltre ad inquinare molto di più, creerebbero un immane scompiglio in un lago poco profondo e di ampiezza non eccessiva come il Trasimeno, tutt'altro che adatto a sport nautici come corse o prove di velocità; e va aggiunto che il limite di cilindrata è già stato abbondantemente rialzato visto che fino agli anni '70 era ancora inferiore, cioè di soli 20 Hp. Il Trasimeno ha già ora un suo turismo fatto di persone che del lago amano il silenzio e l'ambiente naturale ben conservato: gente che viene anche da lontano per navigarne le acque non col motoscafo, ma in barca a remi, a vela o in canoa, alla ricerca di angoli tranquilli e incontaminati. Se a tutto ciò aggiungiamo che nello specchio d'acqua uno spazio riservato allo sci nautico esiste già, dove le cilindrature supe-

riori sono ammesse purché solo nel campo di gara, e che la zona di ripopolamento compresa tra S. Feliciano, S. Arcangelo e la Polvese è interdetta alle barche sportive di qualunque sorta, ci si renderà conto che voler fare del lago una pista per le "Ferrari delle acque" sarebbe una scelta insensata e suicida: si viene al Trasimeno per godere di un contesto storico, culturale, naturalistico unico al mondo, che non può essere sfruttato in maniera intensiva, pena la sua distruzione. L'idea comunque per quanto balzana deve aver sortito qualche effetto: ci è stato riferito che nell'area prospiciente la darsena di Torricella (finora gestita dalla Provincia ed ora data in gestione a privati) il Comune di Magione sta realizzando opere di ristrutturazione dei giardini, dell'area finora utilizzata a parcheggio e di realizzazione di una nuova spiaggia con l'utilizzo di fondi europei. Con quali criteri e priorità questo si concretizzerà (e quanto sia da collegare con le recenti uscite del nostro vicepresidente) è ancora tutto da vedere. Resta da chiedersi con quali competenze Marco Vinicio Guasticchi pretenda di occuparsi di questioni nautiche, per le quali si richiederebbe tutt'altra esperienza: a meno che non si voglia considerare come tale la sua carriera di politico non solo "navigato" ma, a giudicare dalla disinvoltura con cui è balzato da una poltrona all'altra, addirittura "inaffondabile".

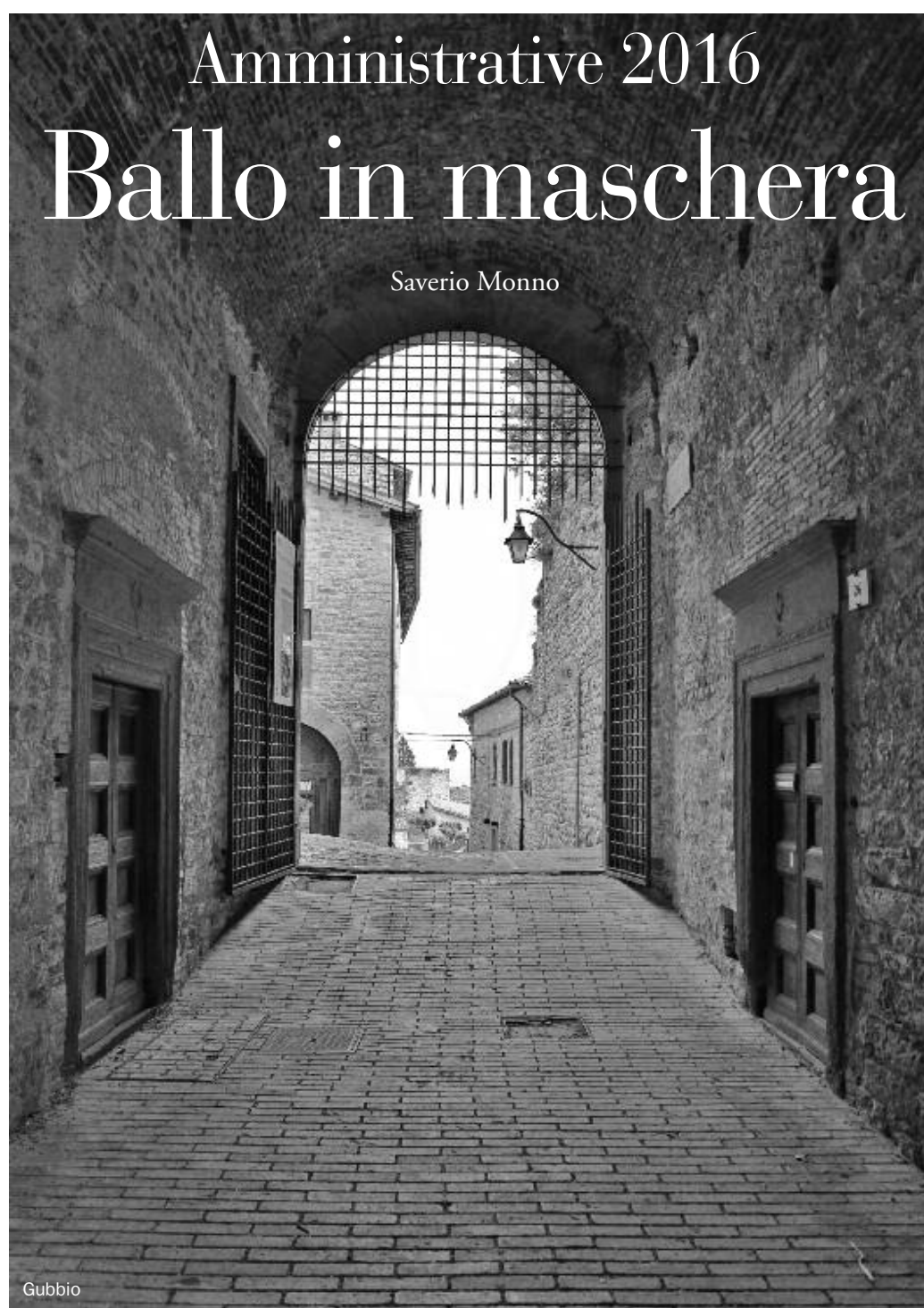
Che tortura questa campagna elettorale. Da Roma al più piccolo dei comuni al voto, la politica è declinata sempre più in minuscolo e le candidature proposte nei termini spregevoli dell'offerta politica. Un binomio che sa di supermercato, che da un lato, pretende di confezionare cose serie che riguardano la vita pubblica come un prodotto di dubbia qualità da sponsorizzare, dall'altro riduce il popolo sovrano a un gregge che dovrebbe contentarsi di spilluzzicare su qualsiasi pascolo offra il convento. Certo non è una novità di queste amministrative, ma tale svilimento di ruoli e valori sta producendo un calo devastante di tensione culturale e di legittimazione sociale che si fa sempre più allarmante.

Non è di questo, però, che vogliamo parlare, né vogliamo discutere di quanto l'attuale governo (e il suo primate) indulga a questa incultura. Un esecutivo che invita a disertare le urne di un referendum e che paventa modifiche alla data delle elezioni mentre la campagna elettorale è in corso (manco fossimo in presenza di una guerra o di una catastrofe naturale), non necessita di alcuna presentazione.

Ciò che conta di più, in attesa di conoscere gli esiti del voto, è comprendere come hanno vissuto, partiti e candidati, l'avvicinamento al 5 giugno, che - come abbiamo scritto mesi fa - costituirà pure un banco di prova limitato, considerate le dimensioni del voto, ma non sarà influente per chi governa il Paese e per il Pd, né lo sarà per il sistema politico istituzionale umbro, che fino a qualche anno fa sembrava inossidabile, e che oggi, invece, è sottoposto a trazioni costanti che possono provocarne il tracollo in qualsiasi momento.

Nella nostra regione sono poco più di 88mila i cittadini chiamati al voto per rinnovare le rappresentanze comunali. Il 13% del corpo elettorale regionale. Undici le amministrazioni interessate: cinque in provincia di Perugia (Assisi, Bettona, Bevagna, Città di Castello e Nocera Umbra) e sei in quella di Terni (Amelia, Avigliano Umbro, Castel Giorgio, Montecastrilli, Otricoli e Parrano).

Ad Assisi e Castello si attendono le sfide più interessanti. Sono questi, infatti, gli unici due comuni dove è prevista la possibilità del ballottaggio (già fissato per il 19 giugno) nel caso in cui nessuno dei candidati sindaco raggiunga la maggioranza assoluta dei voti validi (50%+1). E a meno di colpi di scena, in entrambe le città, si preannuncia lotta dura e il passaggio al secondo turno è qualcosa di più di una probabilità. Nella città del poverello, a contendersi lo scranno più alto di Palazzo dei Priori ci sono 8 candidati, sostenuti da 16 liste. C'è @sinistra, il laboratorio politico di Luigino Ciotti, presidente del Circolo Primomaggio, un *rassemblement* di giovani e meno giovani provenienti dal mondo dell'associazionismo, del sindacato, della sinistra diffusa, sia partitica che non. C'è la lista della candidata civica di Pd e Cristiano riformisti, l'ingegnere Stefania Proietti (Assisi domani); c'è l'albergatore Fabrizio Leggio (M5s) e ci sono i 5 candidati di centrodestra, che si presentano alle urne divisi e in ordine sparso. Antonio Lunghi, attuale sindaco succeduto a Claudio Ricci dopo l'elezione a consigliere regionale, sostenuto dalle liste civiche Uniti per Assisi, Lunghi sindaco e Assisi di Centro Popolare; l'attuale presidente del Consiglio comunale, Patrizia Buini



(Lista Civica Ricci Buini); l'ex sindaco Giorgio Bartolini (Bartolini sindaco, Forza Italia, Lega nord e Fratelli d'Italia); Claudio Iacono, dipendente dell'Istituto Serafico (Popolo della famiglia) e Francesco Mignani, Consigliere Udc durante la prima sindacatura Ricci ed ex assessore allo sport, supportato dalle liste Scelgo Assisi e Movimento giovani per Mignani.

Meno affollata, ma non meno complessa, la competizione a Città di Castello, dove la sfida è tra 5 contendenti. Tra questi c'è il sindaco uscente, il socialista Luciano Bacchetta, sostenuto da Pd, Psi e La sinistra per Castello. Più a sinistra c'è Roberto Colombo, consigliere comunale della coalizione Umbria migliore, sostenuto dalla lista Castello cambia, uno schieramento che aggrega forze civiche, di sinistra e progressiste, da Sinistra italiana, ad alcuni fuoriusciti del M5s, passando per esponenti dell'area di Oliviero Dottorini e Osservatorio bene comune di Luciano Neri. Seguono a ruota, il 27enne Marco Gasperi (M5s) e i due candidati del centrodestra: l'imprenditore Giovanni Zangarelli (La Rinascita) e Nicola Morini, docente di storia e filosofia, sostenuto dalla lista civica Tiferno insieme, Fi, Lega e FdI.

A Bettona, dove la rottura col sindaco uscente

Stefano Frascarelli (Idv), ha aperto una crisi di giunta prima e il commissariamento del comune poi, il Pd non ha ufficialmente candidato e si assiste pertanto a un confronto a tre: oltre Frascarelli (Girasole per l'ambiente), ci sono l'ex sindaco Marcantonini per il centrodestra (Quadrifoglio) e Carlotta Caponi (Bettona futura), con una candidatura trasversale in grado di raccogliere voti in entrambi gli schieramenti.

A Bevagna, dove è il centrodestra a risultare non pervenuto, si assiste a una vera e propria guerra civile, tutta interna ai democratici. In campo, con una sua lista civica, c'è da un lato il sindaco uscente, Analita Polticchia (Per Bevagna futura), silurata dal Pd mesi fa; dall'altro, c'è la professoressa Annarita Falsacappa (Congresso civico per Bevagna) con cui i democratici sono ufficialmente schierati. Peccato che il direttivo comunale, che ha vissuto anche le dimissioni del segretario, avrebbe voluto candidare l'ex giudice Giovanni Borsini, e che dopo il voto sfavorevole incassato, lo stesso Borsini abbia messo in piedi una sua lista (Bevagna rinasce) per sfidare le altre due. A candidarsi nella città delle Gaite, infine, anche la portabandiera del M5s, Emma Di Filippo. Meno tumultuosa la situazione a Nocera, dove l'uscente Giovanni Bontempi

(centrodestra) proverà a resistere a Franco Buriani (centrosinistra). Anche qui però c'è un terzo incomodo, Pino Pesciaoli (un passato nei socialisti e nel Prc e nel 2008 assessore nella giunta Tinti) che ha presentato una sua lista: Per Nocera.

Nel ternano il comune più grande al voto è Amelia, dove sono in quattro a cercare di strappare il secondo mandato all'uscente Riccardo Maraga (Pd, Sel, Socialisti e civici) sono Gianfranco Chiericuzzi (M5s), Nadia Moretti (SinistraAmelia), Laura Pernazza (centrodestra) e Raffaele De Lutio (Amelia 2016).

Giochi aperti anche a Montecastrilli dove i candidati Sabina Accorroni (Lega nord) ed Emanuele Capradossi (Montecastrilli siamo noi, centrosinistra) tenteranno di ostacolare la corsa al secondo mandato del sindaco di centrodestra uscente Fabio Angelucci (Insieme per il bene comune).

In quattro si contendono la fascia di sindaco a Castel Giorgio, commissariata dopo le dimissioni di Andrea Garbini, centrodestra: lo stesso Garbini (Cambiamo Castel Giorgio), Claudio Tarmati (Lista civica Progetto futuro - Pd); Andrea Corritore (Con i cittadini di Castel Giorgio - Sel) e Rodolfo Proietti (Democrazia e progresso).

Chiudono la serie, le sfide a due, centrosinistra contro centrodestra, per i comuni di Otricoli (Francesco Bussoletti contro Antonio Liberati), Avigliano Umbro (Luciano Conti contro Daniele Marcelli) e Parrano (Valentino Filippetti contro Laura Duranti).

In un quadro così disarticolato e complesso ci sono tre aspetti che meritano qualche osservazione. Il primo riguarda il numero di candidati in lizza per l'elezione: nel momento di più bassa affluenza alle urne e di minor affezione alla politica, la domanda di partecipazione attiva alla competizione elettorale è stata decisamente alta. Il logoramento prodotto dalla crisi economica, dalla disoccupazione, dal crollo delle ideologie e dal post-partitismo, spinge un buon numero di outsider a tentare la sorte dall'altro lato della barricata. Tant'è che ai nastri di partenza ci sono 40 candidati sindaci (22 nel perugino e 18 nel ternano) e circa 800 aspiranti consiglieri (dei quali oltre 250 nella sola città di Assisi).

A questi elementi fa da contraltare, un altro aspetto, che riguarda l'insipienza delle classi politiche nello stimolare forme di partecipazione popolare alla vita di partito e nella tempestiva pianificazione delle verifiche elettorali.

Le elezioni comunali si svolgono ogni cinque anni e, salvo eccezioni, c'è tutto il tempo di lavorare per elaborare percorsi e programmi politici e selezionare i futuri amministratori. Ad ogni giro di boa si assiste invece alla deprecabile querelle dei corteggiamenti improvvisati a ridosso della presentazione delle liste. Una pratica a metà tra il malcostume e la cialtroneria.

Il terzo aspetto, per conseguenza, riguarda l'eclissi del Pd nella competizione elettorale: ad Assisi candida sindaco un "esponente della società civile"; a Castello conferma l'entente cordiale con il socialista Bacchetta; a Bettona è ufficialmente senza candidati; e così via. Celato da impulsi di pseudo-civismo e alleanze strategiche il primo partito d'Italia sceglie di presentarsi sotto mentite spoglie. Chissà, forse sperando di dileguarsi meglio in maschera in caso di sconfitta.



sottoscrivi per micropolis

Totale al 23 aprile 2016: 9056 euro

Andrea Fornari 150,00 euro;
Angelo Giudobaldi 100,00 euro;
 In ricordo di: Enzo Forini comunista internazionalista,
 Maurizio Mori comunista impenitente, Ilvano Rasimelli comunista partigiano.

Mantovani Enrico 200,00 euro;
Stefano Zuccherini 200,00 euro;

Totale al 23 maggio 2016: 9706 euro

C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca
c/o BNL Perugia Agenzia 1
Coordinate IBAN IT9700100503001000000013112

Fondata sul lavoro Tanti numeri poca sostanza

Miss Jane Marple

Il 13 maggio il Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali ha pubblicato il report sull'andamento del programma "Garanzia Giovani", dichiarando orgogliosamente che "sono quasi 330.000 i giovani iscritti ai quali è stata offerta una misura del programma tra formazione, tirocinio, servizio civile o lavoro". Il numero dei giovani presi in carico risulta pari a 688.339, con un incremento del 19,7% rispetto al 31 dicembre 2015. Aumentano anche i giovani che si registrano: al 12 maggio sono 907.213.

Leggendo con attenzione si scopre che ai 329.382 giovani è stata proposta una misura prevista dal piano, senza specificare di quale misura si tratti ovvero di un periodo di formazione, di un tirocinio retribuito o di una proposta di lavoro vera e propria. Ma così le statistiche del ministero perdono molto del loro significato. In sostanza all'entusiasmo con cui i giovani continuano ad aderire al programma non corrisponde alcuna verifica sulla traduzione in posti di lavoro veri e propri.

A due anni dal varo del piano europeo di contrasto alla disoccupazione giovanile, per il quale l'Italia ha ricevuto 1,5 miliardi di euro da Bruxelles, la delusione per quell'esercito di giovani di belle speranze che hanno preso sul serio la promessa di una "garanzia" iscrivendosi al programma è notevole. Se guardiamo l'evoluzione dei tassi di disoccupazione giovanile e al numero di neet (cioè i giovani che non studiano né lavorano) emerge chiaramente come non vi sia stata nessuna significativa inversione di tendenza dal 2014 ad oggi.

Il quadro si incupisce se andiamo ad analizzare il numero veramente importante, quello sulle proposte concrete fatte ai giovani iscritti. Secondo gli ultimi dati del Ministero del Lavoro queste ammontano a circa un terzo degli iscritti (300 mila). Una cifra che di per sé certifica il fallimento del piano e getta un'ombra scura sulle illusioni di quei migliaia di ragazzi che restano al momento a mani vuote. Insomma, una presa in giro. Inoltre, circa il 60% delle proposte consiste in tirocini di dubbia valenza formativa, mentre i contratti di lavoro veri e propri sono poco più del 10%, con un boom a dicembre 2015, ultimo mese in cui un'impresa poteva usufruire del combinato disposto di Garanzia Giovani e decontribuzione per l'assunzione di un giovane con un contratto a tutele crescenti. In Umbria, o forse sarebbe meglio dire a Perugia - visto che non si sa se il Centro per l'impiego di Terni stia prendendo in carico i giovani, nonostante abbia anche stilato una convenzione con Sviluppumbria per l'attuazione del programma - i neet che hanno aderito hanno superato quota 25.000 e nel complesso sono state 11.814 le proposte di politica attiva ad oggi effettuate. Le misure più richieste continuano ad essere i tirocini, per i quali sono pervenute da parte delle imprese umbre circa 4.000 proposte. Purtroppo, il report regionale del Ministero non ci dice quante di queste proposte si sono trasformate in progetto formativo che si è poi avviato e quante si sono trasformate in assunzioni. L'unica cosa che sappiamo è che i fondi per i tirocini sono terminati e che dal 18 aprile sono state sospese le procedure informatiche per inserire nuove proposte.

In sintesi, attualmente il programma offre ai giovani in Umbria solo la possibilità di fare corsi di formazione gratuiti, per la contentezza degli oltre cento enti di formazione accreditati presso la nostra regione, almeno fino a che non si esauriranno le risorse anche per i voucher formativi.

Gubbio. Centro commerciale



Intervista a Fabrizio Fratini, Fp Cgil Pubblico fa bene

a cura della redazione

Dopo 7 anni a Roma sei ritornato in Umbria come Segretario generale regionale della Funzione pubblica, eletto lo scorso 5 maggio: prime sensazioni?

Quella della segreteria nazionale di categoria è stata un'esperienza complessa e complicata ma senza dubbio formativa. Anni difficili, caratterizzati dal blocco dei contratti, dal turn over, dai licenziamenti dei precari, dai provvedimenti Brunetta, dalle pseudo riforme Madia e Delrio. Nonostante tutto siamo riusciti a ottenere dei risultati importanti (accordi sulla stabilizzazione, sui vincitori di concorso, lo stop alle privatizzazioni e esternalizzazioni di servizi etc.) e non ultimo il recente accordo in Aran sulla riduzione dei comparti e dei contratti propedeutico alla stagione dei rinnovi contrattuali. In Umbria ho avuto già modo di toccare con mano che nel gruppo dirigente c'è la consapevolezza della sfida in atto contro quell'imbarbarimento culturale e politico, una sorta di pensiero unico, che vede nella riduzione della presenza del pubblico il volano dello sviluppo economico. Una ricetta tanto semplicistica quanto fallimentare come dimostrano vicende in altri paesi e studi e ricerche di istituti autorevoli. Rabbrivisco quando sento dirigenti della sinistra regionale che con disinvoltura, oltre a rinnegare una gloriosa storia della programmazione e della gestione della macchina pubblica, sostengono per primi tale tesi. Come sindacato non lo permetteremo.

Quali sono secondo te i motivi della campagna sui cosiddetti "fannulloni"?

Senza dubbio siamo in presenza di un disegno strategico complessivo che ha come obiettivo il superamento dei corpi intermedi e del welfare pubblico, gratuito, universalistico. Non voglio essere retorico, ma ci sono affinità tra il piano Propaganda2 e alcune proposte e obiettivi dell'attuale governo.

E la vostra strategia? Solo in difesa?

È evidente che si punta a denigrare il ruolo del lavoratore pubblico, isolandolo e criminalizzandolo. Per questo - pur condannando senza

esitazione determinati episodi di mal costume che hanno visto coinvolti anche nostri iscritti - abbiamo messo in campo iniziative insieme ai cittadini utenti, e nel tempo si è saldato un asse a difesa dei servizi pubblici decisivo per vincere alcune rilevanti battaglie locali. Certo è che la crisi, prodotta dalle ricette richiamate prima, in assenza di un progetto politico serio e articolato, sta fornendo sostegno a due pesime opzioni: un populismo condito da razzismo e provvedimenti reazionari, e la governabilità ad ogni costo. Invece senza servizi pubblici, a partire da quelli fondamentali previsti nella Costituzione (istruzione, sanità, previdenza, politiche attive del lavoro, etc), il cittadino è più solo e più debole.

A livello locale quale risposta intendete mettere in campo?

Siamo impegnati nella gestione dei nefasti effetti prodotti dalle "riforme" del Governo, dall'abolizione delle province al jobs act.

Nel primo caso pagano il prezzo di un provvedimento demagogico e sbagliato i cittadini e le lavoratrici e i lavoratori, che stiamo tentando di tutelare attraverso un accordo nazionale e accordi regionali. Il tanto strombazzato risparmio economico, ottenuto al prezzo del taglio di servizi, è quasi pari alle spese per le consulenze esterne di Palazzo Chigi. Cito come esempio le politiche attive per il lavoro, che le province svolgevano con i centri per l'impiego, strategiche soprattutto in una congiuntura economica recessiva e in una fase di grandi cambiamenti normativi, e che oggi rischiano, nonostante la previsione dell'avvio dell'Agenzia nazionale (Anpal), di essere nel frattempo smantellate, con perdita di competenze e posti di lavoro.

Sul jobs act, oltre a contrastarlo attraverso accordi decentrati, la categoria, come tutta la Cgil, è impegnata nella raccolta di firme a sostegno del disegno di legge sulla Carta dei diritti e dei referendum abrogativi sugli aspetti più violenti del provvedimento.

E sulla sanità?

Il sistema sanitario nazionale, conquistato dalle lotte operaie del movimento sindacale, è ancora uno dei primi a livello europeo, nonostante i drammatici tagli ai trasferimenti delle risorse, la devolution, i fenomeni di corruzione e concussione (più presenti nel sistema privato accreditato). Sta di fatto, però, che per la prima volta si riduce l'aspettativa media di vita e, secondo tutti i principali parametri medici e scientifici, si arretra nella filiera prevenzione-cura-riabilitazione dopo 40 anni di crescita. L'Umbria ha varato riforme degli assetti, oggi si preferisce dire governance, da noi auspicati da tempo, ma nel complesso arretriamo vistosamente rispetto alle altre regioni e questo ci amareggia molto. Certo, sappiamo bene che il governo ha lavorato molto per scaricare tutte le contraddizioni e le difficoltà a livello locale, ma non ho visto la necessaria azione di contrasto della classe dirigente che sta attualmente amministrando, vuoi per non disturbare troppo il manovratore centrale, vuoi per l'assenza di una piattaforma alternativa a quella dei tagli. Siamo stati spesso soli come sindacato, o meglio siamo stati in trincea insieme ai lavoratori e pensionati, con le nostre solite armi, mobilitazioni e proposte. Penso ad esempio che istituire il fascicolo sanitario per ogni cittadino umbro possa evitare la ripetizione di esami e visite mediche e che sia necessario rivedere gli organici in presenza di un'età degli operatori molto elevata.

Cosa serve per rilanciare l'Umbria così pesantemente attraversata dalla crisi?

Servono un sistema pubblico qualificato, una classe dirigente autorevole e non autoritaria, e una forte confederalità sindacale. La crisi dei partiti non aiuta purtroppo questo processo. La mancanza di fiducia nei partiti e nelle istituzioni, rende tutto il sistema più fragile, con il rischio di aumentare l'esclusione sociale: la mobilità sociale è bloccata da tempo e a tanti giovani, con alta formazione e scolarizzazione non resta che emigrare. Dobbiamo avere la forza di riprendere la contrattazione sull'orga-

nizzazione del lavoro, di portare le istanze della contrattazione nel territorio, dando più forza e concretezza alla contrattazione sociale ovvero a un'attività di negoziazione con le istituzioni di governo (regione, comuni, etc.) per migliorare ed estendere il welfare. Per farlo con efficacia, oltre a una battaglia vera all'evasione, all'elusione, all'erosione fiscale, è necessario riavviare una vera concertazione che si sviluppi attraverso la contrattazione. Concertare, si badi bene, non vuole dire essere sempre d'accordo. In passato, prima di diventare uno stanco rito formale, la concertazione ha prodotto risultati apprezzabili.

In concreto?

Ad esempio credo sia utile che ogni amministrazione si doti di un bilancio sociale con cui rendere conto ai cittadini delle proprie scelte, dei risultati e dell'impiego delle proprie risorse. E poiché nessuna politica economica e sociale è neutra rispetto alle differenze di genere dei cittadini e poiché uomini, donne, bambini hanno bisogni socialmente diversificati, è utile disaggregare per genere il bilancio sociale. Per farlo necessitano idee, competenze, passioni, che la Cgil nelle sue articolazioni organizzative dispone: concertare con un ente territoriale è efficace solo se si conosce come si formano le decisioni, attraverso quali canali e strumenti e per questo è fondamentale coinvolgere i sindacati di categoria oltre che le confederazioni.



Non rischiate di apparire fuori dal tempo?

Chi sostiene questo, di solito aggiunge che il sindacato è legato al secolo delle ideologie, che non esistono più. Ma l'ideologia oggi imperante è quella secondo cui è sempre preferibile il privato al pubblico. In questo modo si vogliono creare le condizioni per svendere patrimoni pubblici ai privati; un finto liberismo di destra con che piace tanto anche a parte della sinistra. Trenta anni di esternalizzazioni e privatizzazioni hanno prodotto danni enormi ai servizi, ai cittadini, ai lavoratori. Pubblico è meglio, pubblico fa bene, sono le parole d'ordine della categoria. Un pubblico qualificato e riorganizzato.

Ma quali sono le priorità?

Come sindacato abbiamo sviluppato nel tempo molte indagini sui bisogni sociali del territorio. Emerge chiaramente un invecchiamento della popolazione, e nella griglia dei bisogni di una comunità questo è un dato da tenere un considerazione. Inoltre vanno affrontate seriamente e approfonditamente le politiche dell'infanzia. In Italia 900 mila bambini sono esclusi dalla

scuola dell'infanzia. Tutto ciò è inaccettabile. La crisi ha riportato in primo piano la necessità di un sistema pubblico dei servizi, impone di ripensare il welfare (anche quello locale) e di non di cancellarlo, altrimenti maggiori saranno le povertà e le disuguaglianze, e nel medio periodo, più lenta e fragile un'eventuale ripresa. Un welfare propositivo e non caritatevole o risarcitorio come sembrerebbero indicare i vari bonus renziani.

Intanto il Ministro, anziché rinnovare i contratti, vara provvedimenti che insistono sul differenziare i lavoratori in base al merito e continua ad attaccare il sindacato.

Noi siamo per la meritocrazia ma quella vera.



La caricatura ricorrente è che il sindacato vuole premi a pioggia mentre il governo vuole premiare l'efficienza. La realtà dimostra che le retribuzioni medie sono calate di 600 euro negli ultimi 4 anni. Quindi un monte salari complessivo ridotto, anche per effetto del blocco del turn over, per il fatto che gli assunti più recenti hanno stipendi più bassi dei dipendenti andati in pensione. A ciò va aggiunto il fatto che sono iniziati contenziosi e conflitti per ridurre l'entità economiche previste negli integrativi sottoscritti, e in alcuni casi per eliminare le voci del salario accessorio. Per il sindacato il contratto è un diritto per tutti i lavoratori non solo per una parte, e il rinnovo deve restituire innanzitutto dignità e riconoscimento professionale oltre ovviamente a quello retributivo, certamente sostenendo soprattutto i redditi più bassi, senza però escludere nessuno.

Siamo pronti a proporre al governo un piano per la produttività, per rispondere ai nuovi bisogni e esigenze dei cittadini e delle imprese, ma la produttività non cresce senza innovazione organizzativa, senza una moderna riorganizzazione dei servizi e dei processi produttivi, formazione, partecipazione dei lavoratori alla definizione degli obiettivi e alla loro misurazione e massicci investimenti in digitalizzazione.

Invece di cogliere l'opportunità presentata dal progetto sindacale contenuto nelle piattaforme contrattuali, il governo continua la sua campagna mediatica contro il lavoro pubblico proponendo un Dlgs sui licenziamenti disciplinari, contenente palesi profili di illegittimità che alla fine produrrà il solito polverone e l'impunità per i veri furbetti del cartellino. Per tutte queste ragioni lo sciopero generale unitario regionale del 25 maggio, inserito nelle articolazioni programmate verso lo sciopero generale nazionale, diventa un appuntamento fondamentale per il successo della stagione contrattuale.

Economia La ripresa c'è ma non si vede

Franco Calistri

L'Umbria, come il resto del paese, è tecnicamente fuori dalla recessione, ma la ripresa non è "ancora reale, i segnali sono troppo deboli e neanche le famiglie, oltre alle imprese, percepiscono una ripresa vera e propria": questo in estrema sintesi il quadro che emerge dai dati illustrati dalle Camere di commercio di Perugia e Terni nel corso della 14° edizione delle Giornate dell'economia. Il 2015 ha visto infatti crescere il valore aggiunto dell'intera economia regionale dell'1,2% (1,1% in provincia di Perugia ed 1,4% in quella di Terni), sostanzialmente in linea con il dato medio nazionale e quello del resto delle regioni del Centro (+1,3%) ma al di sotto di quanto realizzato nel Nord Ovest e nel Nord Est (rispettivamente 1,7% ed 1,6%).

Al di là della variazione congiunturale del Pil, con quel +1% che induce a parlare di uscita dal tunnel, c'è un dato in particolare che fa capire la pesantezza della crisi e quanto sia ancora incerta la ripresa: si tratta del Valore aggiunto procapite (Vap) che meglio di altri esprime la capacità di produrre ricchezza di un territorio. Fatto uguale a 100 il dato medio nazionale, negli anni pre crisi (2005/2008) quello umbro si era stabilizzato attorno ad un valore 95 (comunque inferiore di circa il 20% a quello registrato nel complesso del Centro Nord). A partire da 2009 inizia una rapida discesa che porta nel 2012 questo indicatore al di sotto della soglia 90 (76 rispetto al Centro Nord) e su questi valori resta fino al 2014; nel 2015 risale a 91 (ma sempre 76 rispetto al Centro Nord). Insomma la crisi ha colpito nel profondo il tessuto economico regionale, abbassando e debilitando la sua capacità di produrre ricchezza, aumentando il divario con le aree più dinamiche del paese, mentre si accorcia il gap con quelle meno avanzate. Infatti nel periodo pre crisi il Vap umbro rispetto al Meridione ed alle isole (base 100) era pari a 141, al 2015 si è ridotto a 136. Nella graduatoria delle province italiane, sempre in base al Vap, nel 2008 Perugia era al 46° posto e Terni al 62°, al 2015 Perugia è al 51° e Terni al 70°.

La crisi ha anche prodotto significative mutazioni della base imprenditoriale, con la diminuzione delle industrie (nel 2015 poco più del 10% totale delle imprese attive), il ridimensionamento del comparto costruzioni e la crescita del terziario (55%). Nascono sempre meno imprese e ne muoiono sempre di più. Nel 2015 in provincia di Perugia meno dei due terzi delle imprese iscritte nel 2012 risultava ancora attivo, e così meno dell'80% delle imprese aperte nel 2014. Nonostante la crisi abbia letteralmente falciato quelle di piccole dimensioni e a conduzione familiare, le imprese individuali rappresentano ancora oltre il 50% del totale, il 55% degli addetti è concentrato in aziende con meno di 10 addetti. A ciò va aggiunta la scarsa propensione all'export (18,6), anche in rapporto alle restanti regioni del Centro (21,4), per non parlare di quelle più avanzate (34,5 il Nord Est, 39,9 il Nord Ovest).

Qualche buona notizia viene, però, dal mercato del lavoro. In provincia di Perugia gli occupati nel 2015 sono cresciuti rispetto al 2014 del 3,0% (da 264.000 a 272.000) con una crescita superiore sia alla media nazionale sia al resto del Centro Italia (+0,8%). E' salito il tasso di occupazione (al 64% nel 2015) ed è sceso quello di disoccupazione (dall'11,0% del 2014 al 10,2%). Nonostante questi progressi il carico di criticità accumulato nel corso degli anni continua a farsi sentire, in modo particolare tra i giovani, il cui tasso di disoccupazione, sempre in provincia di Perugia, al 2015 si attesta al 34,1%. Non va così in provincia di Terni, dove l'occupazione continua a ristagnare, la disoccupazione si mantiene a livelli elevati (11,2%), con punte drammatiche tra i giovani (53,1%). In conclusione la ripresa c'è ma non si vede.

Parole Pensione

Jacopo Manna

Dicesi "pensione", secondo il dizionario del Battaglia, una "somma di denaro corrisposta a scadenze periodiche, in particolare a funzionari, dipendenti, cortigiani, dignitari, sudditi, vassalli" o una "sovvenzione a un alleato in cambio di appoggio politico"; e fa effetto quella sequenza *funzionari - dipendenti - cortigiani - dignitari - sudditi - vassalli* che in sei passaggi contiene tanta della nostra storia. Partiamo dal principio. *Pensione* viene dal latino *pendere*, ossia "pesare" e quindi "pagare". Compare per la prima volta nel Rinascimento, a indicare i versamenti periodici in denaro concessi da signori, monarchi e pontefici ai loro inferiori: chi la riceveva era detto "pensionario", e in questa categoria dell'*Ancien Régime* rientravano tanto i potentissimi cardinali quanto quel centinaio di gentiluomini inglesi che ricevevano dal loro sovrano cento sterline annue solo per scortarlo armati di decorative e poco minacciose alabardine dorate, da cui la denominazione appunto di "guardia dei pensionari". Siamo già a quella soglia ambigua tra premio e corruzione che resterà appiccicata al vocabolo per i tre secoli seguenti quando ricorre di continuo in richieste e suppliche, com'è inevitabile ogni volta che ci si affida all'arbitrio dei potenti, o in resoconti impietosi in cui si dà ragione delle forze in campo ("li principi italiani tutti sono servi, per timore o per pensione", riassume il lucidissimo Paolo Sarpi).

È ben strano che lo stesso termine sia passato ad indicare non più la concessione arbitraria di un monarca, ma un diritto acquisito grazie ad una vita di lavoro. Non è strano invece che fra i primi autori italiani a definirne il nuovo significato ci sia un campione dell'efficienza burocratica come Cavour ("Cos'è la pensione? La pensione non è altro che uno de' mezzi con i quali lo Stato corrisponde i propri impiegati"); e tutto sommato non è strano neppure che, se il piemontese liberale e quadrato che aprì la via ai Savoia descrive questo provvedimento in termini neutri e funzionali, il piemontese quadrato e liberale che invece concluse definitivamente quell'epoca, cioè Luigi Einaudi, ne parli in modo quasi toccante: "L'andare in pensione è atto non volontario, ma imposto dalla norma inesorabile di legge per i limiti di età e spesso i pensionati si adattano ad occupazioni di scarso rilievo e poco remunerate, pur di poter dire di sé: 'ancora sono atto a qualche cosa'".

Tra l'epoca del Conte e quella del Presidente lo Stato aveva conquistato sempre più spazio, agevolato dalle falle immense che il sistema del libero mercato aveva scoperto di avere; la previdenza sociale era nata nel 1889, e la possibilità di chiudere gli anni della fatica tirando il fiato e meritandosi l'ozio era stata garantita dall'articolo 38 della Costituzione: "I lavoratori hanno diritto che siano preveduti ed assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia". Questo termine, *diritto*, e la sequenza *infortunio - malattia - invalidità - vecchiaia* sarebbero la migliore risposta all'altra sequenza con cui si è aperto il presente articolo. Ma il condizionale è d'obbligo: gli ultimi decenni sono trascorsi all'insegna della guerra alle ingerenze statali (simpaticamente definite "lacci e laccioli"), e la pensione sta di nuovo passando da diritto acquisito a eccezione invidiabile. Altra epoca che si vuol chiudere? Pare di sì, se si confronta la commozone di Einaudi per il pensionato disutile con la seguente battuta colta al volo durante un dialogo fra due insegnanti ultracinquantenni: "Smetti di chiederti a che età ti manderanno in pensione, quello è un falso problema. Con la miseria che ti daranno, tu in pensione devi augurarti di non andarci mai. Tu sulla cattedra devi sperare di schiattarci".



Ti aspettiamo per una visita guidata al frantoio.

L'olio extravergine di oliva, di Qualità.

Per ordinazioni e spedizioni a domicilio:
08009 TREVÌ (PG) Loc. Torre Masigge
Tel. 0742.391831 Fax 0742.392441

Numero Verde
800-862157

www.oliofrantoio.it
Info@oliofrantoio.it



Rifiuti

I numeri e i responsabili del disastro

Anna Rita Guarducci

Da tempo, ormai, i rifiuti sono diventati un problema anche in Umbria e non ci consola essere in buona compagnia. Le cause sono molteplici, tanto che una ricostruzione di quanto è accaduto è già in atto da parte della magistratura, il che dovrebbe essere letto come una conseguenza di una gestione poco attenta alla qualità del servizio e, ancora meno, ad una equa distribuzione degli oneri economici sulle spalle dei cittadini. Tuttavia la principale ragione per cui ora siamo ad un passo dal disastro è l'infelice scelta storica, operata dagli amministratori locali, di considerare - di fatto - concluso il ciclo dei rifiuti con il conferimento in discarica, trascurando, nonostante i tanti esempi virtuosi in Italia e nel mondo, la raccolta differenziata di qualità e il riciclo dei materiali. Se Perugia, in quanto capoluogo, dovesse essere assunta come paradigma regionale, ci sarebbe poco da ridere, anche indipendentemente dalle attuali disavventure giudiziarie. L'amministrazione ha scelto di legarsi a doppio filo a Gesenu, unico concorrente del bando pubblico vinto nel 2009 che durerà fino al 2024, il cui principale business è la gestione della discarica di Pietramelina, da poco chiusa per esaurimento della capienza. Gli amministratori pubblici pro quota nella società non hanno svolto bene il ruolo di controllori e oggi tutti quelli che a vario titolo si sono succeduti nella gestione dovrebbero fare un "mea culpa". Prima delle eventuali responsabilità penali, il cui accertamento compete alla magistratura, i cittadini-elettori guardano

Descrizione	%	Tonnellate
Frazione organica	42,12	98197,9
Carta e cartone	23,77	55423
Vetro	12,16	28339,4
Plastica	6,69	15606,1
Legno	5,08	11842,4
Altro RD	4,58	10670,5
Apparecchi elettrici/elettronici	1,71	3987
Ingombranti misti e recupero	0,94	2192,8
Tessili	0,68	1581,8
Metallo	0,204	4755,3
Selettiva	0,24	554,7

Fonte Dati ISPRA 2014

a quelle politiche. Sarà bene ricordare, innanzitutto, i nomi di chi nell'ultimo quindicennio si è occupato a diverso titolo di gestione dei rifiuti. In Regione, nel decennio lorenzettiano (2001-2010), l'assessorato competente all'ambiente è stato guidato, nell'ordine, da Danilo Monelli (2001-2004) e Lamberto Bottini (2005-2010). Più o meno contemporaneamente a Perugia "regnava" il sindaco Locchi (2001-2009) che affidava analogo assessorato a Silvano Rometti. Evidentemente una utile gavetta per il rampante socialista, che diventerà assessore regionale all'ambiente nella prima legislatura Marini (2010-2014). Al suo posto, dallo scorso anno, Fernanda Cecchini. A Pe-

Anni	UMBRIA			ATO 2 (ATI 2)			PERUGIA		
	RU totali Tonnellate	Kg/ab	% RD	RU totali Tonnellate	Kg/ab	% RD	RU totali Tonnellate	Kg/ab	% RD
2001	453564		12,7	199550		18,3	106322		23,7
2002	467934		15,6	206492		19,8	111093		26
2003	463582		21,8	205536		25,4	105762		30
2004	516004		27,8	228928		30,8	117371		35
2005	522317		29,3	230328		33,4	116614		35,7
2006	552228	602	29	248470	655	33,6	126747	698,9	35,7
Obiettivi D. Lgs. 152/2006 RD 35% al 31/12/06 45% 31/12/08 65% 31/12/12									
2007	547007	587	28,31	244089	628	32,13	117201	632	30,4*
2008	555092	588	29,8	248918	631	33,3	121841	652	31,5*
2009	539251	566	31,34	238379	585	33,31	119793	634	32,63*
Obiettivi Piano Regionale Rifiuti RD 50% 31/12/10									
2010	549000	572	32,9	241110	586	35,7	121211	637	35,4*
	540.958,30	596,8	31,9						
2011	514447	533	38,03	221335	533	43,97	108517	566	45,4*
	507.006,38	573,4	36,8						
2012	504352	521	43,98	217823	522	50,77	108656	563	54,20*
	488.091,97	552,6	42,0						
2013	487730	515	48,5	208713	512	56,8	104113	558	59,1*
	469.773,05	523,9	42,0						
2014	484483	508	50,6	205480	498	60	99922	527	60,3*
	476.374,55	532,4	48,9						

Fonte: ARPA UMBRIA Dal 2010 al 2014 si confrontano i dati regionali rilevati dall'ISPRA (riportati nella cella inferiore)

Comune (Imp. Compostaggio)	Totale Rifiuti Trattati Tonnellate	Scarti Tonnellate	%
Foligno (Casone)	18369	12272	66,80
Perugia (Pietramelina)	67192	47401	70,54
Orvieto (Le Crete)	2384	1445	60,61
Narni (Nera Montoro)	35838	11039	30,80

Fonte Dati ISPRA 2014

Gestione dei rifiuti urbani negli impianti di compostaggio			
Comune (Imp. Compostaggio)	Totale Rifiuti Trattati Tonnellate	Scarti Tonnellate	%
Regione Veneto (la più virtuosa)			
Vicenza (Bassano d. G.)	39438	6823	17,3
Padova (Este)	336319	3340	0,99
Rovigo	33967	2020	5,94
Regione Puglia			
Foggia (Deliceto)	8941	648	7,24
Bari (Modugno)	84186	21550	25,59
Taranto (Ginosa)	74416	7888	10,59
Regione Sardegna			
Sassari (Ozieri)	7617	4996	65,59
Nuoro (Macomer)	11965	1273	10,88
Ogliastra (Osini)	5971	418	7

Fonte Dati ISPRA 2014

L'amministrazione ha scelto di legarsi a doppio filo a Gesenu, unico concorrente del bando pubblico vinto nel 2009 che durerà fino al 2024, il cui principale business è la gestione della discarica di Pietramelina, da poco chiusa per esaurimento della capienza

ruigia, invece, l'era Boccali ha visto all'ambiente Lorena Pesaresi. Poi con Romizi la delega è passata al vicesindaco Urbano Barelli, già presidente di Italia Nostra. Infine, la presidenza di Gesenu, la cui nomina compete al sindaco di Perugia: Roberto Sorrentino (2001-2004), Graziano Antonielli (2004-2013), Luciano Ventanni (2013), Luca Marconi (2013-2015). Esauriti i nomi, veniamo ai relativi risultati di gestione che relegano l'Umbria nelle posizioni occupate dai soggetti meno virtuosi. La gestione dei rifiuti, dunque, non ha mai raggiunto gli obiettivi di legge, né per quanto riguarda i dati regionali né per quelli dei due capoluoghi di provincia o degli Ati, fatta eccezione per alcuni comuni. All'interno dell'Ati2, tra il 2007 e il 2009, gli obiettivi fissati dal D. Lgs. 152/06 sono stati raggiunti solo da Paciano (2008, 2009) e da Marsciano, Piegario, Panicale e Tuoro (2009). Nel 2010, quando è scattato anche l'obiettivo del Piano regionale, ai cinque ancora virtuosi si sono aggiunti Bettona e Deruta. L'anno successivo il numero è cresciuto: Bettona, Deruta, Magione, Marsciano, Montecastello Vibio, Paciano, Panicale, Tuoro (Piano regionale), Fratta Todina, Piegario, Torgiano (D. Lgs. 152/06). Nel 2012 le cose cambiano: tutti i comuni centrano l'obiettivo del Piano regionale tranne Assisi (24%), Castiglion del Lago (44,8%), Città della Pieve (34,5%), Passignano (45,9%) e Valfabbrica (42,1%). Centrano l'altro obiettivo solo Fratta Todina, Montecastello Vibio, Torgiano. Nel 2013 restano fuori Assisi (35,5%), Città della Pieve (44,8%), Passignano (48,6%) e Tuoro (47,1%). Infine nel 2014 nessun obiettivo è raggiunto da: Assisi (49,8%), Magione (49,5%), Paciano (49,7%) Passignano (46,6%), Tuoro (47,6%) e Valfabbrica (49,4%). In più si deve registrare la differenza di misurazione tra l'Arpa Umbria e l'Ispra a cui risultano valori più bassi come si vede sempre nella Tab. 1. Nella Tab. 2 vediamo che la frazione organica pesa per il 42,12% sul totale della raccolta differenziata (Rd), questa viene smistata ai vari impianti di compostaggio regionali. Tuttavia, come vediamo dalla Tab. 3 la percentuale degli scarti è molto alta in rapporto ad altre situazioni italiane più o meno virtuose. Evidentemente l'organico umbro ha una bassa qualità che rende impossibile il compostaggio e quindi va ad aumentare i rifiuti conferiti in discarica per i quali il gestore viene pagato due volte: la prima per la raccolta differenziata e la seconda per il conferimento in discarica. Curiosità: tra le realtà meno virtuose spicca (Tab. 4) Sassari con l'impianto di Ozieri che ha uno scarto nella Rd molto alto, pari al 65,59%. Sarebbe un marchio di fabbrica perché, come ci informa il "Comitato Incegnitori Zero", il gestore è Campidano Ambiente partecipata dai comuni con la rimanente quota privata messa a bando e vinta da Gesenu spa. Concludendo non si può certo parlare di buona gestione specialmente se consideriamo che tutto ciò che non può essere riciclato ritorna in discarica anziché essere venduto ai consorzi e scontato sulle nostre bollette avendo noi contribuito a produrre materia seconda e risparmiato materie prime come in una virtuosa economia circolare. Ma qui da noi le virtù sono altre!

Da Umbertide a Gubbio



hanno partecipato
e curato il viaggio
Franco Calistri,
Renato Covino,
Osvaldo Fressoia,
Giovanna Nigi,
Giuseppe Rossi

Lungo la strada che collega
Umbertide a Pietralunga

In basso
Gubbio. Ciò che rimane
della stazione ferroviaria

Pietralunga. Monumento
al Partigiano umbro

Lungo il tracciato della Ferrovia dell'Appennino Centrale

Per andare da Umbertide a Gubbio il collegamento, fino al 1945, era assicurato, oltre che dalla rete stradale, dalla Ferrovia dell'Appennino Centrale che congiungeva Arezzo a Fossato di Vico, passando per Sansepolcro, Città di Castello, Umbertide e Gubbio. La tratta, inaugurata nel 1886 e completata nel 1888, aveva lo scopo di congiungere la longitudinale Roma-Firenze alla trasversale Roma-Ancona, raccordando alla grande viabilità ferroviaria le zone interne della provincia di Arezzo e di Perugia. Percorso tormentato, in buona parte montano, lentissimo, tanto da far scrivere a Carlo Faina nel 1922 (*L'Umbria ed il suo sviluppo industriale*) che occorreva abbandonarlo per una linea di ben più ampio respiro che si innestasse sulla Centrale Umbra a Città di Castello per giungere, attraverso Sansepolcro e Forlì, al porto di Trieste, aprendo alle merci umbre la strada verso i Balcani e liberando "L'alta Umbria da quella vergognosa e disperante e dannosa linea ferroviaria che si chiama (nientemeno) Ferrovia dell'Appennino Centrale, o più modestamente Arezzo-Fossato, a scartamento ridotto e a rendimento ridottissimo". Alcuni testimoni - vivi fino a qualche anno fa - ricordavano come sui tratti più in pendenza, soprattutto tra Pietralunga e Gubbio, in tarda primavera, nel periodo delle ciliegie, i passeggeri scendessero al volo dal treno: coglievano i frutti e risalivano dopo una breve rincorsa sulle carrozze; oppure come nel periodo invernale nelle tratte più ripide i viaggiatori fossero costretti a smontare dal treno per alleggerire lo sforzo della locomotiva e consentirle di superare le erte. La linea da Umbertide piegava verso Perugia, arrivando a Montecorona. Questa tratta del percorso era stata sponsorizzata e voluta Filippo Marignoli, esponente di una ricca famiglia spoletina che, con privative e appalti pubblici, aveva acquisito una notevole fortuna, investita in proprietà immobiliari e fondiarie tra cui, nel 1871, la tenuta di Montecorona già di proprietà dei monaci Camaldolesi. Da Montecorona, punto più basso del tragitto (236 m s.l.m), la ferrovia virava poi

verso nord est nella stretta valle del torrente Asino e arrivava a Pietralunga e poi a Gubbio, come descrive la Guida del Touring Club Italiano del 1923, salendo fino alla quota di m. 475. Il tragitto raramente toccava i centri abitati. Dalla stazione al paese di Pietralunga si dovevano percorrere 12,5 km di strada carrozzabile. Oggi l'esistenza della linea è testimoniata dalle restaurate stazioni di Umbertide e di Fossato di Vico, altre sono state destinate ad usi diversi. Quella di Pietralunga ad abitazione, quella di Gubbio a pizzeria-ristorante. Il tragitto è ancora, in alcuni tratti, leggibile. Restano i sedimi sterzati, percorribili faticosamente a piedi. Per rag-



giungere da Umbertide i pochi villaggi collocati lungo il percorso, Pietralunga e Gubbio bisogna utilizzare le provinciali e la statale 219, tutt'altro che agevoli e veloci.

Pietralunga

Insomma la montagna già collegata malamente prima della guerra dalla ferrovia, appare ancor più isolata. Il suo centro è Pietralunga, comune montano che nel 1951 aveva più di cinquemila abitanti, attualmente ridotti a 2.270. Nel suo viaggio Piovene ne parla solo per la presenza, nel villaggio di Sant'Anna, dei Pentacostali, una chiesa protestante di origine statunitense. Li descrive come una setta di esaltati, insediatisi nel dopoguerra a seguito della conversione di un pietralungnese venuto in contatto con militari americani. In realtà la chiesa pentacostale venne fondata da Giuseppe detto "il biribino"

alla fine del XIX secolo e dal nome del fondatore anche i fedeli hanno assunto il soprannome di "biribini". Stupisce che nella Guida rossa del Touring Club del 1978 ancora si citi come un'attrazione turistica la presenza dei pentacostali. Piovene si pone sulla stessa lunghezza d'onda dell'episcopato e dei parroci dell'area, del fascismo che li aveva perseguitati e degli stessi governi democristiani degli anni del centrismo che, per bocca di Mario Scelba, rispondevano ad una interrogazione parlamentare affermando che il culto pentacostale non era tollerato nel territorio italiano. E, tuttavia, lo scrittore vicentino coglie un tratto tipico delle comunità della montagna: quello della difesa del proprio isolamento, della propria autonomia e della propria autosufficienza.

Del resto è quanto emerge anche da quello che rappresenta l'evento più rilevante della storia di Pietralunga contemporanea ovvero la Resistenza. Il paese fu il punto di riferimento della Brigata San Faustino, poi Proletaria d'urto. I contadini dell'area rappresentavano il grosso della forza combattente della formazione partigiana. Il 30 aprile 1944 la brigata liberò il paese, venne nominato sindaco Luigi Pauselli, già sindaco cacciato dai fascisti nell'aprile 1921. Il 7



maggio l'area subì un violento rastrellamento da parte dei tedeschi e dei fascisti. La brigata si ricompose, Pietralunga rimase il suo punto di riferimento, ma quando arrivò l'ordine del Cln provinciale di marciare su Perugia per liberarla i pietralungnesi si rifiutarono. A nulla valsero i

un Viaggio in Umbria

Gubbio. cantiere.



I dati macroeconomici dell'Eugubino Gualdese

Franco Calistri

Al 2014, ultimo dato disponibile, la popolazione residente negli 8 comuni dell'Eugubino Gualdese (Costacciaro, Fossato di Vico, Gualdo Tadino, Gubbio, Nocera Umbra, Scheggia e Pascelupo, Sigillo) ammonta a 55.263 unità, pari al 6,2% della popolazione regionale, distribuita su di una superficie totale di 835,05 kmq, circa il 10% della superficie totale regionale. Al censimento del 2011 gli occupati erano 23.717, dei quali poco più di un migliaio (1.020) in agricoltura (4,3% del totale, rispetto al 5,1% dell'intera provincia di Perugia), 8.372 nella manifattura e nelle costruzioni (35,3%, rispetto al 28,7% della provincia), 7.998 nei servizi privati (33,7% del totale, rispetto al 36,8% provinciale) e 6.328 negli altri servizi, comprensivi della pubblica amministrazione (26,7% contro il 29,4%). Sempre al 2011 (censimento industria, commercio e servizi) nell'area erano presenti 4.753 unità locali, per la quasi totalità di piccole e piccolissime dimensioni; quelle al di sopra dei 100 addetti erano in tutto 6 (1 a Nocera Umbra con 972 addetti, 3 a Gubbio per un totale di 408 addetti, 1 a Gualdo Tadino con 235 addetti ed 1 a Fossato di Vico con 199 addetti). Il complesso di queste 4.753 unità locali dava lavoro a 16.387 addetti, dei quali il 30,6% occupato in attività manifatturiere, il 12,8% nel settore delle costruzioni, il 19,3% nel commercio, l'8,5% nell'alberghiero e ristorazione. All'interno del comparto manifatturiero (4.974 addetti) 1.409 addetti (28,3%) erano occupati nella fabbricazione di apparecchiature elettriche e non ad uso domestico, dei quali 972 alla Merloni di Nocera; il 32,0% nelle lavorazioni di minerali non metalliferi (1.594 addetti dei quali 933 nel comune di Gubbio e 494 in quello di Gualdo Tadino). Il complesso di queste attività faceva sì che, sempre al 2011 il tasso di occupazione, calcolato sulla base delle risultanze censuarie, nei comuni dell'area oscillasse attorno al 48,7% (dal 50,1 di Gubbio al 48,2% di Gualdo, al 41,6% di Nocera Umbra) a fronte di un 47,7% della intera provincia di Perugia. Il tasso di disoccupazione risultava in media attorno all'9,1% (dall'8,6% di Gubbio, al 9,8% di Gualdo, al 9,5% di Nocera), non molto distante dall'8,9% della media provinciale.

Assieme al manifatturiero l'altra gamba dell'economia dell'area era quella turistica che (sempre al 2011) poteva contare su di una capacità ricettiva di 2.287 posti letti suddivisi in 321 esercizi, dei quali 31 alberghieri con una dotazione di 1.435 posti letto. Nel periodo tra il 2001 ed il 2015 le presenze turistiche registrate nelle varie strutture ricettive del territorio sono cresciute del 3,5%, dato inferiore a quello medio provinciale che è stato, sempre nello stesso periodo del 5,8%. Da segnalare anche la riduzione della permanenza media che scende dalle 2,8 notti alle 2,4 notti. Su questa struttura economico produttiva costituita da poche imprese di una certa dimensione con produzioni fortemente legate agli andamenti del ciclo economico nazionale (ciclo edilizio e dei beni di consumo semi durevoli in particolare), da un insieme di piccole imprese a dimensione artigianale, un comparto turistico ancora gracile e poco sviluppato (in termini di attrattività l'area dell'eugubino gualdese è la sesta su nove a livello provinciale), si è abbattuta la crisi che ha portato alla chiusura di alcune grandi aziende manifatturiere, all'indebolimento del sistema produttivo legato al ciclo delle costruzioni, a partire dalla riduzione di personale attuata nei cementifici della zona di Gubbio, ad una diffusa situazione di difficoltà anche nei comparti dei servizi e della ristorazione.

La mappa delle crisi aziendali, elaborata dalla Cgil, vede proprio in quest'area una forte concentrazione. I dati del 2015 oltre agli 800 della ex Merloni vedono a rischio altri 350 posti di lavoro alla subentrante Jp Industries di Nocera Umbra, 35 alla Rigel di Gubbio, 30 alla Srap di Gubbio, 187 alla Faber di Fossato di Vico, mentre nel settore delle costruzioni ci sono 16 licenziamenti alla Pecci di Gualdo Tadino, interventi di cassa integrazione a rotazione per 120 lavoratori alle Cementerie Barbetti e 116 alla Colacem di Gubbio. E si tratta di un elenco approssimato per difetto.

Nel corso del 2015 la Cig in deroga ha interessato 145 aziende (delle quali 84 a Gubbio) per 348 lavoratori; quella ordinaria 22 aziende per 524 occupati e quella straordinaria 4 aziende per complessivi 600 dipendenti. Gli iscritti ai centri dell'impiego a fine 2015 hanno raggiunto quota 4.158.

tentativi di persuasione dei comandi della brigata né le minacce. La scelta che fecero fu di rimanere sulla montagna, di continuare a combattere i tedeschi in ritirata che, impegnati sulla linea di difesa provvisoria (la Albert) in attesa di consolidare la linea gotica, abbandonarono definitivamente l'Umbria a fine luglio. La protezione della comunità ebbe la prevalenza rispetto a visioni di carattere strategico.

La resistenza contro il degrado

E' questo carattere comunitario, in cui si coniugavano solidarietà e chiusura, che si è andato progressivamente perdendo. Il racconto di Furio Benigni - dal 1970 a più riprese sindaco, vicepresidente della Comunità montana e infine presidente dell'Ater di Perugia - è quello di una resistenza ostinata nei confronti del lento degrado di una zona interna colpita in modo drammatico dalla crisi agraria degli anni cinquanta e sessanta. I residenti nel comune che nel 1951 erano 5.174 scendono a 4.169 nel 1961 per crollare a 2.825 dieci anni dopo; nel 2011 erano ancora calati (2.181), oggi sono 2.270. Per Benigni Pietralunga ha retto meglio di altri comuni montani, grazie ad una battaglia condotta dalle istituzioni, finché esse hanno avuto capacità di spesa e autonomia. Dalla sua analisi emerge come nel primo ventennio della Regione, grazie anche alla fine degli occhiuti controlli prefettizi, le possibilità d'intervento del Comune consentissero di alleggerire la situazione. L'esempio che fa è quello dell'acquedotto. Pagate le spese di manutenzione avanzavano sempre dai canoni una decina di milioni di lire che consentivano di accendere mutui e realizzare opere. Alle capacità impositive del Comune si aggiungevano, poi, i trasferimenti dello Stato e i fondi che venivano resi disponibili dalla Comunità montana. L'esaurirsi di questi polmoni finanziari ha messo alle corde un piccolo comune come Pietralunga, condannato, a dire di Benigni, come altre realtà montane, al-



Pietralunga. Zona industriale

con una partenza di asta di 30.000 euro. Risultato: la cooperativa venne esclusa dalla gestione e il bando... andò deserto.

Oggi Benigni è attivo nell'Anpi e cerca con gli altri soci di mantenere viva la memoria di eventi che hanno rappresentato, come abbiamo già detto, una svolta nella vita del paese. All'inizio si era pensato addirittura ad un Museo della Resistenza umbra, poi si è ripiegato sui locali comunali già in uso alla Pro Loco per documentare, almeno, l'attività partigiana nella zona. Si attende da mesi la consegna dei locali all'Anpi di Pietralunga, che dovrebbe allocarvi una mostra, un piccolo centro di documentazione, un'aula didattica. Niente di trascendentale, dice Benigni, ma - come per il comunismo di Brecht - si tratta di una "semplicità difficile a farsi". Intanto la memoria della Resistenza è affidata al Monumento regionale al partigiano umbro, inaugurato nel 2015, nei giardini sotto la Piazza.

Come il semplice sia difficile a farsi emerge anche da quanto ci dice Matteo Truffelli, operaio della Lucyplast e impegnato nel circolo locale di Libera che a Pietralunga ha 35-40 tesserati. Truffelli ci parla delle difficoltà economiche della zona, del languore dell'industria e individua nelle eccellenze agricole del territorio, la patata bianca che ha ottenuto la denominazione comunale di origine e il tartufo, le possibilità di una ripresa delle produzioni rurali. In questo contesto si colloca la questione delle terre inutilizzate e in particolare dei cento ettari sequestrati dallo Stato nel 2009 alla famiglia reggina De Stefano legata a doppio filo ai casalesi. L'acquisto della tenuta, dove i De Stefano non esercitavano nessuna attività economica se non l'affitto dei boschi e dei pascoli, era dovuto alla presenza a Pietralunga di appartenenti alla 'ndrina inviati a domicilio coatto. I casolari e gli annessi presenti nella tenuta erano utilizzati come "covi freddi" per latitanti o luoghi dove nascondere vittime di rapimenti. Dal sequestro si è passati nel 2011 alla confisca e il Comune di Pietralunga ha iniziato la procedura per il passaggio dal demanio statale a quello comunale, conclusasi qualche mese fa.

Nel frattempo Libera ha ottenuto l'assegnazione temporanea del bene per tre anni, vi organizza campi scuola e corsi sulla legalità. Squadre di volontari preparano un ettaro di terreno su cui piantano 10 quintali di patate biologiche donate all'associazione da Lega ambiente, da cui rica-

Gubbio. Cimiterie Barbetti



l'estinzione.

L'attuale crisi, peraltro, ha inciso profondamente sul tessuto produttivo. Le aziende di falegnameria si sono estinte, come pure hanno chiuso i battenti due piccole imprese di finiture meccaniche. Reggono la Lucyplast e la Ecoplast, due stabilimenti che producono plastica, di cui la più importante occupa 40 operai. In sviluppo la lavorazione del tartufo che registra la presenza di due aziende, la Giuliano tartufi e la Jimmy tartufi: complessivamente una sessantina di occupati. Sembra promettente l'avvio di un comparto agro alimentare, basato sulle eccellenze dell'area, ma l'ex sindaco segnala come lo scioglimento della Comunità montana abbia significato la fine della cura di ettari ed ettari di terreni demaniali regionali. I terreni agricoli sono abbandonati, nonostante diversi agricoltori della zona li abbiano richiesti alla Regione per il pascolo delle chianine. Essendo oggetto di valorizzazione non potevano essere affittati. Simile la situazione dell'azienda faunistico venatoria. Era stata affidata a trattativa privata ad una cooperativa di giovani per 10.000 euro; quattro anni fa si decise di bandire una gara

Pietralunga. Torre fortificata



vano 25 qli di prodotto che viene venduto fuori mercato. È stata costituita, al momento da quattro soci, di cui nessuno con consolidate esperienze di lavoro in agricoltura, una cooperativa titolata a Rocco Gatto, piccolo imprenditore di Gioiosa Ionica ucciso nel marzo 1977 per aver rifiutato di pagare il pizzo alla 'ndrangheta. Si sono insaturati rapporti con tecnici agricoli di Libera, dell'Università, della Lega delle cooperative. L'obiettivo è ottenere le terre sequestrate in affidamento definitivo, sapendo di avere la condivisione dei cittadini di Pietralunga, ma occorre un piano d'impresa che ancora non

Le imprese coinvolte sono 136, i lavoratori 630. Se si esamina poi la struttura produttiva, come risulta dai dati della Camera di Commercio, le sue fragilità appaiono evidenti. Delle 3.156 imprese registrate solo 376 sono società di capitali, il grosso è rappresentato da società di persone (699) e individuali (2.021). Ancora più significativi i dati per quanto riguarda la dislocazione delle aziende nei diversi settori: 844 (26,7%) sono concentrate nel comparto agricolo, 265 in quello industriale (8,7%). Il resto (il 64,4%) opera nei servizi. Al di là della tirannia dei numeri, tuttavia, ci sono le esperienze individuali,



Gubbio. Veduta dalla Piazza Grande



Gubbio. Piazza Grande

è stato redatto. Genericamente gli asset produttivi dovrebbero essere il tartufo, le patate, il liquore alle visciole, è invece incerto il destino delle aree boschive e dei pascoli. Insomma il progetto di gestione è ancora in alto mare, il tempo e la burocrazia logorano gli entusiasmi e il passaggio dall'utopia alla prassi appare meno semplice di quanto appariva all'inizio. Intanto si è in attesa del bando di gara del Comune, sperando nell'affidamento alla cooperativa delle terre confiscate.

A Gubbio

Proseguendo il viaggio verso Gubbio si riprende la statale 219, qualche chilometro più avanti si attraversa la frazione di Semonte dove, imponente, si staglia il Cementificio Barbetti, che segna lo skyline del paese. Si giunge quindi alla Città dei ceri. Una periferia con palazzi e palazzine anonime, con una viabilità approssimativa, frutto di una modernizzazione senza qualità. Per contro la città vista da piazza Quaranta Martiri appare, come al solito, nello splendore delle sue pietre: in primo piano la Loggia dei tiratori, incombente su tutto il Palazzo dei Consoli. Insomma, per dirla con una frase da romanzo, la città di pietra e la città degli affari (dei costruttori), quella destinata a durare e quella condannata a rapida usura. Ma la città di pietra è anche quella del silenzio, della deserta bellezza, con poco più di 3.000 abitanti di cui molti anziani, attraversata più o meno frettolosamente dai turisti, con i segni della presenza di don Matteo, adesso "emigrato" a Spoleto, nelle insegne e nelle réclame dei ristoranti. L'immagine e la fascinazione della città antica sul visitatore resta quella evocata, ormai settanta anni fa, da Piovene: "Gubbio è un'altra Umbria, e dell'Umbria la città più straordinaria. Non è dolce, né amena; ma nessun'altra ha una bellezza così alta. Questa capitale di antichi montanari appenninici [...] fatta di blocchi di calcare e di mattone dalle tinte smorzate, cui solo nel Rinascimento si unì l'arenaria, ha un colore uniforme, profondo, spento. È triste ed assoluta: è, per rubare la parola ad un filosofo greco, del colore di morti. [...] Ogni nota gaia o vivace qui sarebbe di troppo".

Come ha inciso su questa realtà isolata la crisi? Quali sono stati i suoi contraccolpi ai diversi livelli? I dati sono per molti aspetti impressionanti. Secondo l'Osservatorio regionale, tra il II semestre 2014 e il II semestre 2015, le nuove assunzioni sono state 575, le cessazioni di rapporti di lavoro 612. Insomma, anche se di poco, il saldo è negativo. Quello che emerge nel primo trimestre 2016, tuttavia, è il numero dei disoccupati (2.615) e dei cassaintegrati in deroga.

le sofferenze delle persone, le loro difficoltà, la strenua difesa di un livello di vita dignitoso: un salario sia pur modesto ad ogni fine mese, marche pensionistiche che assicurino una qualche certezza per la vecchiaia, uno status sociale garantito dalla rete di socialità che comunque rappresenta un modo per non essere soli.

Crisi industriale e condizione umana

E' quanto è stato sottratto a Maria Stella Traversini e con lei ad altri 649 lavoratori e lavoratrici della ex Merloni di Gaifana. La crisi economica, in questo caso, non è un concetto astratto, ma incide sulla concretezza della quotidianità. Maria Stella ci racconta la sua storia. Emigrante in Germania, rientrata nel 2000, per dieci anni ha lavorato alla Merloni. E' vice presidente della Fiom provinciale. L'azienda, in crisi dal 2008, ha evitato il fallimento e i liquidatori hanno provato con i crediti di Monte dei Paschi e di Banca Marche a salvare gli asset più significativi. Nel 2014 sono arrivati i licenziamenti e si è cercato un nuovo imprenditore, individuato in Giovanni Porcarelli della Jp Industries. Subito si è aperto il contenzioso con le banche sui debiti che la vecchia gestione doveva onorare e che il nuovo proprietario non intendeva pagare, mentre non si riuscivano a sbloccare, per vincoli normativi, i 35 milioni messi a disposizione dal Ministero per lo sviluppo economico e dalle Regioni Marche ed Umbria per il rilancio economico dell'area. Solo in questi giorni si è riusciti a rendere disponibili i primi 9 milioni. Nel frattempo, nonostante ci sia l'assicurazione di riassumere 350 operai per produrre lavastoviglie e frigoriferi, in fabbrica sono presenti solo 50 unità. Insomma tra Gaifana e Fabriano sono spariti centinaia di posti di lavoro, di cui qualche centinaio nel bacino di Gubbio.

Maria Stella è stata così costretta a riconvertirsi, come altre lavoratrici Merloni che non rientrano in fabbrica. Trenta di loro hanno frequentato un corso di assistenza socio-sanitaria e iniziato l'attività di assistenti domiciliari con contratti figli del jobs act. Non è nata nessuna cooperativa, segno che la solidarietà costruita in fabbrica è destinata a logorarsi fuori da essa. Maria Stella registra anche un cambiamento nell'assistenza domiciliare: se prima era soprattutto appannaggio di lavoratrici straniere oggi inizia ad esserci una presenza significativa di italiane. Quelli che erano lavori destinati a mano d'opera straniera, in quanto ritenuti meno sicuri e qualificati, oggi divengono appetibili anche per gli indigeni.

In questa polverizzazione di mestieri e di forme di sopravvivenza, nel corrompimento delle

forme di organizzazione sociale, poche sono le imprese nuove che si affermano nella città e nel territorio: una fabbrica di caffè svizzera, qualche azienda di cashemire, un'impresa a Fossato che ha ripreso la produzione di cappe da cucina. Interessante è un'esperienza di rivitalizzazione dei lavori di sartoria, localizzata nella zona industriale, sorta con un intervento attivo della Cgil, che si è concretizzata in uno stabilimento in cui inizialmente lavoravano 30 donne, oggi diventate 47, gestita da una Srl nel cui capitale sono entrate al 20% le lavoratrici. Segnali insufficienti per marcare una ripresa e che portano la nostra interlocutrice ad affermare che oggi i nuovi "ricchi" sono i pensionati, sono i vecchi che sostengono i giovani, sono le economie familiari che consentono di sopravvivere, di ammortizzare gli effetti della crisi.

Crisi generale e crisi endogena

Ciò porta a ragionare sul modello economico cittadino costruito tra i decenni finali del Novecento e questo inizio di secolo e sui contraccolpi delle sue attuali difficoltà sulla società e sul territorio. Il riferimento è a gruppi cementieri che operano nel territorio e che hanno marcato i percorsi dello sviluppo industriale eugubino.

Anche questo settore è in crisi, come del resto a livello nazionale dove si registra una caduta della domanda, e conseguentemente della produzione, del 65%. E' il frutto delle difficoltà del ciclo edilizio e del ristagno delle opere pubbliche. A Gubbio e per i gruppi industriali del cemento presenti nel territorio la situazione è analoga. Le imprese o hanno mantenuto un presidio di carattere amministrativo e marciano verso la chiusura (Italcementi) o registrano difficoltà produttive dovute alle congiunture economiche e di mercato. Difficoltà che finora, però, non hanno inciso sull'occupazione diretta degli stabilimenti. I cementifici da questo punto di vista sono imprese *labour saving*, hanno pochi addetti, nel caso eugubino non superano qualche centinaio. L'impatto più duro sui livelli occupazionali è stato nell'indotto, nelle aziende che lavorano il cemento (prefabbricati, tubi, ecc.), in quelle di trasporto. Ma, soprattutto, è entrato in crisi un modello che ha retto oltre un settantennio e che ha inciso profondamente lo stesso tessuto sociale e culturale della città, il cui simbolo è rappresentato da Carlo Colaiacovo il quale al ruolo di spicco che ha avuto ed ha in Colacem, il maggior gruppo industriale del cemento della città, somma quello di Presidente della Fondazione Cassa di risparmio di Perugia.

I tre consiglieri del Movimento Cinque stelle in consiglio comunale (il 18% alle ultime elezioni) - Sara Mariucci, Mauro Salciarini e Rodolfo Rughì - sottolineano questo sviluppo squilibrato, basato sul cemento, la povertà imprenditoriale dei soggetti in campo: i più vecchi - dicono - sono ormai usurati, i giovani non sembrano capaci di indurre percorsi di innovazione. I consiglieri pentastellati mettono in evidenza come la monocultura cementiera sia una delle cause dell'abbandono dell'artigianato tradizionale, a cominciare dalla ceramica, come essa sia riuscita a proliferare grazie alla cessione di beni comuni, come la marna, a prezzi irrisori da parte della Regione (30.000 euro forfettari annui), cui fa da *pendant* quella delle risorse idriche di Scheggia a Mottette, la società che imbottiglia l'acqua delle sorgenti del Monte Cucco. Questo ha determinato una caduta di senso civico e della solidarietà cittadina, una chiusura identitaria che provoca elementi di xenofobia che a volte sfociano in forme di razzismo. Le reazioni negative alla partecipa-

un Viaggio in Umbria

zione del Comune ai bandi del Sistema di protezione dei richiedenti asilo e dei rifugiati, sono da questo punto di vista emblematiche. Insomma le 240 associazioni presenti in città, di tutti i tipi - sportive, sanitarie, culturali - non fanno società civile. Si innesca così un meccanismo avvitato in cui la povertà culturale genera una percezione fisica dell'immiserimento della città che provoca una litigiosità diffusa che si trasforma in rifiuto del diverso. Tale chiusura che, al di là della tradizione, si incarna nella Corsa dei Ceri, è funzionale alla perpetuazione del comando dei padroni del cemento, al sistema che hanno progressivamente costruito (stampa, ora dismessa, televisione locale, erogazione di provvidenze della Fondazione bancaria), nonostante che il loro potere oggi sia in declino e il modello Colaiacovo si vada progressivamente appannando, indebolendo. Ma questa maggiore debolezza non si traduce affatto in una maggiore capacità di regolamentazione e ripresa di protagonismo dell'amministrazione comunale, che anzi mostra tutta la sua impotenza. Appare inutile, commissariata, non riesce e non può fare nulla. La vicenda delle Logge dei tiratori non ha come centro la questione se sia giusto o sbagliato "vetrarle", quanto l'assenza di dibattito pubblico, il disinteresse dell'opinione cittadina, la scelta di non regolamentare niente, la colpevole rinuncia alla necessaria cautela sacrificata alla velocità dell'intervento. Ciò segna una subalternità di fatto ai poteri dominanti. Non è l'unica, c'è anche quella nei confronti dei dirigenti del comune che i consiglieri definiscono inefficienti. Insomma, al di là delle buone intenzioni, a cui ci si rifà nei momenti di difficoltà, Stirati è passato dal Pd... al Pd. E del resto c'è una difficoltà oggettiva. Dei 30 milioni di bilancio comunale, 29,5 sono vincolati, ciò spiega l'acquiescenza nei confronti della Fondazione Cassa di risparmio e del suo Presidente. Anche contributi non particolarmente sostanziosi danno un po' di respiro alle casse comunali.

La perdita dell'identità e dell'orgoglio cittadino

Meno congiunturale l'analisi che fa Orfeo Goracci, per venti anni al centro della politica eu-



Gubbio. Piazza Grande e Palazzo dei Consoli

gubina. Giovane consigliere comunale del Pci è diventato parlamentare con Rifondazione comunista nel 1992, poi consigliere regionale e assessore; a Gubbio è stato sindaco per dieci anni, infine è stato rieletto in Consiglio regionale.

Oggi è tornato a fare il suo mestiere di maestro. A fine 2012 è incappato in una vicenda giudiziaria inerente alla sua attività di sindaco da cui, come spesso avviene in Italia, sta progressivamente uscendo con la fatica di giudizi, controgiochi, caduta di capi di imputazione che hanno coinvolto non solo lui, ma anche funzionari e consiglieri comunali.

Per Goracci la crisi a Gubbio ha inciso con forza ed è il frutto non solo dei grandi sconvolgimenti economici, ma delle caratteristiche endogene del modello di sviluppo cittadino. Il territorio non ha conosciuto un vero e proprio processo di industrializzazione, se non per l'insediamento della Merloni nel comprensorio che ha garantito venti anni di occupazione ma la cui crisi oggi determina pesanti contraccolpi. A ciò ha corrisposto una crescita drogata delle co-

struzioni, grazie al terremoto del 1984, che ha consentito la tenuta di un settore che vedeva la presenza di muratori di qualità. Infine sono in grave difficoltà i cementifici e il loro indotto. Da tutto ciò deriva l'impoverimento del tessuto cittadino, dei ceti medi e dei lavoratori di fabbrica, passati da una condizione di dignità e sicurezza ad una situazione di precarietà ed in alcuni casi di miseria. Alcuni hanno provato ad impegnarsi in settori alternativi e diversi rispetto a quelli in cui lavoravano, spesso sono stati travolti da fallimenti, precipitando in una condizione sottoproletaria. La situazione economica e sociale, insomma, è decisamente peggiorata. A questo corrisponde una trasformazione dei centri di decisione e delle culture. Il potere economico, in particolare la più grande impresa cementiera eugubina, decide su tutto anche sull'idea di città. Il potere della Colacem è per molti aspetti analogo, fatte le debite proporzioni, a quello che altri gruppi industriali hanno esercitato nelle realtà urbane su cui erano presenti. La città negli ultimi decenni, peraltro, è cambiata anche dal punto di vista dei tessuti

identitari. Il blocco sociale di riferimento del vecchio Pci a Gubbio era costituito dai mezzadri e da forti gruppi di artigiani a prevalente caratterizzazione laica, irriducibilmente gelosi della loro autonomia. Oggi questo carattere si è andato illanguidendo, anche se rimane sottotraccia e si manifesta, sia pure in modo parziale, nella festa dei Ceri. L'eugubino che non si fa mettere sotto da nessuno esiste sempre meno. D'altro canto la vicenda delle Logge è - a parere di Goracci - la sintesi di un capriccio personale e mette in luce una perdita di autonomia dell'amministrazione comunale nei confronti del potere economico, come i centri commerciali, come l'assenza di una politica di difesa e di valorizzazione del centro storico. Del resto la riduzione dei trasferimenti da parte dello Stato mette il Comune alla mercé del potere economico. In questo quadro il rischio per Gubbio è quello di non avere una prospettiva, di non sapere dove andare. La città è anestetizzata, non si sa quali saranno gli sbocchi della crisi: il turismo? L'ambiente? Occorrerebbe una lettura diversa della realtà che configuri un futuro che non abbia come momento di caduta una sorta di Gardaland medioevale. Dell'antico blocco sociale che dava orgoglio e identità alla città è rimasto ben poco, ne rimane qualche traccia nelle forme di lavoro autonomo. Il potere sociale dei cementieri si è esercitato, in passato, con il drenaggio dei giovani migliori che uscivano dagli istituti cittadini, oggi si esercita attraverso il condizionamento dei corpi sociali affidato, in qualche caso, ai dirigenti intermedi, più che al management aziendale, con forme sottili di intimidazione che generano fasce diffuse di silenzio e, in qualche caso, di omertà. Gubbio, insomma, a parere di Goracci, sta perdendo la sua anima, la sua identità e il suo orgoglio, con prospettive incerte, con una crisi economica diffusa che la attanaglia. Ma è anche, al tempo stesso, una città che, per molteplici motivi, non è solo degli eugubini, che assume nel panorama nazionale una sua rilevanza. In questo contesto in modo molecolare si costruiscono forme di aggregazione e di protesta, di estraneità agli equilibri esistenti di cui, nel prosieguo del nostro viaggio, non è inutile parlare.

(continua)

Gubbio è sede di due grandi società produttrici di cemento: la Cementeria Aldo Barbetti Spa e la Colacem. Quest'ultima è il terzo produttore italiano, con 7 stabilimenti in Italia e il 14,6% della quota di produzione nazionale. Prima di lei solo la Italcementi, con 24 impianti e il 26% del cemento prodotto nel nostro paese, e la Unicem con 13 siti produttivi pari al 17,9%. La Barbetti si colloca all'ottavo posto con una quota del 3,8% e 2 stabilimenti. La produzione di cemento, che in Italia raggiungeva i 50 milioni di tonnellate nel 2007, è scesa nel 2010 a 34,5 milioni. Nel secondo semestre del 2011 il calo è stato del 50% per le produzioni di cemento e del 70% per quanto concerne i prefabbricati. I due anni successivi hanno visto una ulteriore diminuzione delle produzioni. Nel 2013, con 21,7 milioni di t, si è registrata una caduta, rispetto al 2012 di circa il 15%, nel 2014 il calo rispetto all'anno precedente è stato del 7,4%. L'associazione dei cementieri italiani stima che solo per le tre società quotate in borsa (Italcementi, Buzzi e Cementir) ci sia stato tra il 2008 ed il 2013 un dimezzamento della produzione con perdite pari a 1,1 miliardi di euro. E', tuttavia, l'intero settore che vive da due anni una depressione profonda derivante da due elementi concomitanti: la crisi del comparto delle costruzioni e la caduta degli investimenti in lavori pubblici. Le due società eugubine sono il frutto del ciclo espansivo degli anni sessanta. La Barbetti nasce nel 1956 e cresce progressivamente nei decenni successivi. Produce diverse varietà di cemento Portland, cemento da altiforno e cemento di pozzolana. Ha un capitale sociale di circa 2,9 milioni di euro. Ha uno stabilimento a Ravenna, ed è capofila dal 1990 della Stb, una società di trasporti che movimenta il prodotto, e della Tecnocal che produce e

Cemento



Gubbio. Cemente Colacem.

vende calcestruzzo preconfezionato e materiali inerti con 13 punti vendita in tutta l'Italia centrale.

Entrambe le società hanno sede, come lo stabilimento principale, a Semonte, nel comune di Gubbio. Ad esse si aggiunge la Barbetti Ic con sede amministrativa e impianti in provincia di Latina. Nel 2008 ha acquisito in Turchia la Cimko per 309 milioni di dollari. Ha le concessioni delle cave di marna Valderchia e Il Cavaliere Petazzano, rispettivamente per 484,44 e 596 ettari. Prima della crisi il suo fatturato era pari a 175 milioni di euro (sceso nel 2012-2013 a 96,3 milioni) con un utile netto di 15,4 milioni. Le sue imprese occupano 200 addetti. La società è

stata fino a qualche anno fa editore del "Corriere dell'Umbria", poi ceduto ad Angelucci, imprenditore con consistenti interessi nella sanità privata e nel settore delle costruzioni oltrechè editore di "Libero".

Più articolata la vicenda della Colacem. Le sue radici affondano in una piccola azienda familiare sorta nel 1945. Dopo la prematura scomparsa del fondatore, l'azienda viene esercitata dalla moglie attraverso una società denominata "Carmela Colaicovo & figli". Nel 1966 la società cambia la sua denominazione in "F.lli Colaicovo snc", risale al 1973 l'assunzione dell'attuale denominazione "Colacem", che diviene una Spa familiare le cui figure di spicco sono Giovanni e Carlo Colai-

covo, rispettivamente presidente e amministratore delegato. C'è poi la holding di famiglia, Financo (6 membri su 8 del Cda sono Colaicovo, per lo più della nuova generazione). Presidente Francesca Colaicovo, vicepresidente Maria Cristina. La Financo, ha 12 unità operative in Italia, di cui 7 a ciclo continuo, società e impianti in Albania, Tunisia, Repubblica dominicana, Canada, Spagna. L'espansione del gruppo è avvenuta soprattutto nel settore del cemento e dei prefabbricati in calcestruzzo. Nel 1987 si ha la costituzione della Colabeton, con sede sempre a Gubbio. La Colacem ha nel territorio eugubino 3 cave di marna: Il Cavaliere Piazza (227,44 ettari), San Marco (162,51), Casenove (202,20). La Financo, che ha complessivamente 1.000 addetti, si struttura in quattro settori: Cemento, Calcestruzzo, Trasporti e Diversificati. In quest'ultimo si concentrano attività come alberghiere ed editoriali (Trgmedia) e, fino a qualche anno fa, il "Giornale dell'Umbria" poi ceduto alla Gifer e oggi in liquidazione. Al 31 dicembre 2104 il bilancio consolidato della Financo registrava un fatturato complessivo di 505,5 milioni di euro contro i 524,5 del 2013, le perdite da 10,8 milioni sono salite a quasi 19. Se si guarda l'hard business della finanziaria e soprattutto le imprese concentrate a Gubbio, Colacem registra una diminuzione del fatturato da 263,8 milioni (2013) a 237,1 (2014), mentre salgono gli utili netti da 4,9 a 14,1 milioni di euro, ottenuti grazie ad una consistente riduzione dei costi. Per contro Colabeton vede il fatturato scendere da 129,8 a 121,4 milioni e le perdite salire da 13 a 14 milioni. Sono questi dati, sommati ad una persistente crisi dell'industria del cemento, che rendono credibili le voci che, sempre più insistentemente, parlano di licenziamenti e di cassa integrazione.

Anche a Perugia, come a Gubbio, si privatizza la città storica

Logge di vetro e logge di cioccolato

Osvaldo Fressoia

Ormai solo a notte fonda, è possibile vedere Piazza IV novembre dalla prospettiva monumentale di Corso Vannucci, non occlusa e svilita dalla allucinante teoria di gazebo e vettovaglie che ne fanno di giorno e di sera un vero e proprio ristorante a cielo aperto. Solo così, allora, la cattedrale di San Lorenzo, introdotta dalle meraviglie della Fontana Maggiore, appare in tutta la sua austera bellezza, appoggiandosi, come un po' stanca, alle più giovani Logge di Braccio. Dove cioè, gotico e medioevo si sposano in un singolare e armonioso accrocchio, ma anche dove sono visibili i resti del campanile dodecagono addossato alla primitiva Cattedrale (abbattuto nel XIV secolo), dove è posta la famosa Pietra della Giustizia e dove insiste l'iscrizione dell'estinzione del debito pubblico risalente al 1233.

Il fatto è che proprio sotto quelle logge, così cariche di simboli e di storia, sorgerà uno scintillante Chocobar, con tanto di tavolini e arredi esterni, che ne stravolgerà inevitabilmente il profilo e il significato. Insomma, dopo le Logge dei tiratori di Gubbio, adesso tocca a quelle di Braccio diventare pomo della discordia cittadina. Là - a Gubbio - è la Fondazione Cassa di risparmio proprietaria del bene storico a deciderne la ristrutturazione (vetrificandolo) e l'uso; qui a Perugia è l'imprenditore del cioccolato Eugenio Guarducci a disporre, avendolo avuto in concessione da parte del Capitolo della Cattedrale di San Lorenzo, proprietario del sito. Il problema è sempre lo stesso: può un soggetto privato, in quanto proprietario, disporre a piacimento di un bene storico e architettonico tutelato dalla legge e da ciò che resta dello spirito pubblico di una comunità? Sia chiaro: pochi, più di noi, condividono il riuso dell'antico e l'integrazione virtuosa fra permanenze, modernità e funzionalità. Le scale mobili dentro la Rocca Paolina ne sono, del resto, uno degli esempi più brillanti e riusciti. Ma con la cioccolateria dentro le Logge di Braccio siamo in presenza dello snaturamento di un sito che da luogo pubblico, simbolicamente fra i più importanti della città, si tramuta in esercizio commerciale privato. Purtroppo, i cittadini, anche quelli più colti e sensibili, paiono assolutamente incapaci di reagire. Se, infatti a Gubbio è nato un testardo e battagliero comitato capace di compattare la gran parte della città contro la prepotenza della Fondazione, fino al punto di ottenere l'appoggio del Presidente della Repubblica Mattarella, a Perugia solo una piccola ma determinata associazione, Umbria grida terra (Ugr), ha avuto il coraggio di mettersi di traverso e chiedere chiarimenti. "(S)loggia, si siede solo chi consuma" è lo striscione che ha fatto da sfondo alla manifestazione organizzata lo scorso 8 maggio [e replicata il 22, ndr], in forma di parole, comunicati e musica. Una manifestazione non oceanica, ma capace di radunare, alla spicciolata, davanti alle Logge ancora impacchettate, in una grigissima e umida domenica, quella Perugia che non ci sta a subire l'ennesimo colpo inferto alla proprio patrimonio storico e artistico. Ma è bastato questo per rompere quel silenzio-assenso su cui Guarducci e Curia vescovile contavano, complice una amministrazione comunale prona, una Sovrintendenza servile e una città nel complesso indifferente, quando non intimamente collusa.

Se a Gubbio Italia nostra è stata fin dall'inizio a fianco del Comitato contro la vetrificazione delle Logge dei tiratori, la sezione perugina, sulle Logge di Braccio, è rimasta acquattata dietro la coltre di una imbarazzata indifferenza, salvo un intervento sui social network degno di un pro loco di paese, comunque dalla parte di "lor signori". Piccata, è arrivata la risposta della Curia che argomenta parlando di "lotta al degrado" e, arrampicandosi sugli specchi, aggiunge che "non si tratterà di un banale chocobar ma di un luogo che esporrà il marchio Perugia [...] vera e propria bandiera di Perugia nel mondo". Divertente

di eccellenza ove possano coniugarsi cultura e attività economiche eque e solidali. Ne guadagnerebbe tutta la città, in termini di qualità della vita e perfino di occupazione. Piccoli numeri certo, ma un significativo esempio di possibile altra economia e di concreta risposta alla epocale crisi che stiamo vivendo".

Chiediamo loro che nesso ci sia fra la questione delle Logge e il progetto del Mercato Coperto. "Noi già in alcuni anni fa, quando giovani studenti facevamo parte del Progetto Paul Beathens, intendevamo dare una risposta, non superficiale, al degrado non solo sociale, ma anche culturale,

vuole far diventare il padrone di tutta Perugia?". Continuando a fare la parte dell'avvocato del diavolo sottolineiamo come Curia e Guarducci insistano sul fatto che un negozio prestigioso del cioccolato Perugia potrebbe avere effetti benefici anche per le sorti della storica fabbrica. "Ma queste sono delle sciocchezze - rispondono quasi in coro Vittoria e Giuseppe - ci vuole ben altro per ridare una prospettiva solida ad una realtà produttiva che pure nel migliore dei casi, non potrà più tornare ai livelli produttivi del passato, anche più recente. Inoltre - aggiungono, non nascondendo la loro vocazione altermondialista

- rimane il fatto che questa ennesima sottrazione di spazi pubblici va a beneficio di una multinazionale come la Nestlé, più volte messa sotto accusa per lo sfruttamento delle terre e dei lavoratori del cacao in Africa. Non sarebbe meglio rappresentare Perugia e il suo territorio, incentivando invece, più in linea con Papa Francesco, attività etiche e solidali, rispettose del lavoro degli uomini, della natura e del territorio?".

Non sappiamo come la vicenda evolverà, ma un risultato è stato raggiunto: la manifestazione di Umbria grida terra ha smosso le acque, persino il Pd ha alzato, un po' annoiato, le palpebre. Resta, e pesa, l'assenza di una sinistra politica in grado di raccogliere e organizzare la discussione e la proposta sull'uso dello spazio urbano. Lo stesso concertone di radio Subasio che ha visto per una settimana il cuore del centro storico, dall'ultimo gradino del Duomo fino a Piazza della Repubblica, completamente stravolto e asservito per accogliere l'onda d'urto dei 30mila che da giorni già premeva sulla città e la sua fragile bellezza, ha mostrato

ancora più evidente questa voragine. Sarebbe ora di riprendere in mano la nostra Costituzione che prescrive con forza e passione (articolo 9) la tutela del paesaggio e del patrimonio storico e artistico contro il suo uso dissennato. Non è un caso che i nuovi barbari, giovani e smargiassi, impadroniti degli scranni più alti della Repubblica, la vorrebbero stravolgere. Come le Logge di Braccio. Ma, per l'una e le altre, non è affatto detta l'ultima parola.



Gubbio. Piazza dei Quaranta martiri e le logge

anche Guarducci che, terrorizzato come un bambino sorpreso con le dita nella marmellata, ha chiamato immediatamente "i ragazzi" di Ugr promettendo loro addirittura di pagare interamente le spese del Progetto Mercato Coperto che l'associazione da anni propone, invano, all'amministrazione comunale. Per chi non lo ricorda, infatti, Umbria Grida Terra si impose all'attenzione della città - se ne occupò in tv anche la trasmissione di Michele Santoro - con un progetto di Mercato Coperto a gestione pubblica, alternativo a quello dichiaratamente commerciale e *for profit*, della Perugia Oberdan. Questa proposta mise alla frusta la passata amministrazione Boccali, così come quella odierna, con la quale, dopo mesi di inconcludenti e dilatori incontri, il rapporto è ormai ai minimi termini. "Si tratta di un progetto - ci dicono Vittoria Ferdinandi e Giuseppe Vaccaro, due fra i massimi esponenti di Umbria grida terra - che intende guadagnare questo spazio, oggi in declino, eppure così significativo nella storia di Perugia, ad un uso aperto alla città intera, e non risolversi invece in un ennesimo centro commerciale. Vogliamo che diventi uno spazio ove vengano valorizzati prodotti e attività sottratte alla logica ossessiva del profitto, a favore invece di produzioni e servizi di prossimità: produttori agroalimentari, vignaioli, artisti e artigiani, capaci di fare rete con altre attività produttive e commerciali, ristoranti, mense, catering, prima di tutto locali, così da garantire qualità dei prodotti e costi contenuti. Ma anche un luogo di incontri pubblici, concerti, mostre, laboratori teatrali, cinema, ecc. Insomma uno spazio pubblico

politico e amministrativo della città. L'obiettivo di fondo era, già allora, quello di restituire, prima di tutto, il ruolo di spazio (e bene) il più possibile comune, luogo aperto non solo all'incontro curioso e alla socialità, ma alla democrazia dal basso, come una Polis greca. A maggior ragione oggi questo può funzionare come antidoto al degrado, alla paura e, quindi al rischio di chiusura identitaria, securitaria e xenofoba della città, che l'aggravarsi della crisi economica potrebbe indurre e accentuare. La vicenda delle Logge dimostra che la tendenza in atto, è appunto quella della sottrazione continua di spazi pubblici e la loro commercializzazione, a scopo di profitto di pochi e a scapito del godimento di tutti".

Obiettiamo che la controparte dice che quel posto era ormai diventato un luogo di pisciate, barboni, ubriachi e forse anche peggio. "Possibile che il degrado - che c'è, e non solo sotto le Logge - diventi il grimaldello per la privatizzazione di spazi che da sempre sono di tutti, invece che l'occasione per richiamare, prima di tutto, l'amministrazione comunale ai propri compiti e responsabilità di tutela e promozione del decoro urbano e del bene comune? Il problema, sia chiaro, non è Guarducci, di cui francamente poco ci importa. In realtà ciò che emerge anche in questo caso è che quanto più la politica è vuota e senza idee, tanto più è subalterna verso chi ha forza, soldi e influenza. A riprova di ciò, Guarducci già possiede lì accanto, uno store di lusso. Non dimentichiamo poi che durante la settimana di Eurochocolate, una delle manifestazioni più insulse mai viste, Guarducci è il padrone assoluto del centro storico. Lo si



Alberto Barelli 2016

Cronache giubilari

Un vecchio brontolone

Salvatore Lo Leggio

Portatori d'ostie

Un amico e compagno mi dice scherzando che solo "micropolis" oramai si occupa del Giubileo. C'è del vero. Dopo l'apertura delle porte sante, i viaggi in Africa e in Messico, la raffica di libri sul giubileo e sulla misericordia, lo stesso Bergoglio ha scelto di usare altre cornici per le sue esternazioni, salvo recuperare la tematica giubilare, quando si tratterà di chiudere le porte.

E tuttavia in provincia c'è sempre qualcuno disattento al contrordine. Così su "La Voce" del 20 maggio c'è un inserto speciale dedicato al "Giubileo della Misericordia" e dentro l'inserto un'articolessa del vescovo ausiliare di Perugia-Città della Pieve, Paolo Giulietti, che così inizia: "Il Giubileo della Misericordia si declina nei tanti 'giubilei' proposti a diverse categorie di fedeli nel corso dell'Anno santo. Ci si potrebbe domandare il perché di questa parcellizzazione: non bastano le occasioni ordinariamente offerte a tutto il popolo di Dio?". L'articolo è in verità presentazione dell'incontro che a Città della Pieve vede riuniti insieme assistenti e assistiti della Caritas, operatori e ospiti delle case di cura, "ministri straordinari della Carità eucaristica" e che viene rubricato come "Giubileo delle opere di misericordia", visto che prevede l'attraversamento di una porta santa.

I "ministri ecc." sono quelle signore e quei signori che portano le ostie consacrate ai malati, ma nell'uso comune sono chiamati "ministri", per evitare confusione con le Boschi, le Giannini e i Poletti. Un Giubileo dei ministri, si è svolto ad Assisi, nella Chiesa medievale di San Rufino il 14 maggio, lo stesso giorno del passaggio del Giro d'Italia: i partecipanti, oltre all'indulgenza plenaria e alle lodi del vescovo Sorrentino, hanno ricevuto in dono un opuscolo che costui ha compilato, raccogliendovi i "decreti sinodali" e dettando le linee di condotta nella diocesi. Il titolo è *Tu sei la nostra gioia*. Sorrentino vi parla, tra l'altro, di "carità politica". Nello stesso giorno, riferendosi alle imminenti elezioni comunali nella città del "Poverello", ha voluto dissipare illusioni ed equivoci. Il candidato sindaco della sinistra, nella speranza di una benevola neutralità di preti, frati e monache, aveva dichiarato al mondo la sua fede cattolica. Il Pd, a sua volta, aveva scelto di appoggiare con la propria lista una candidata sindaco che viene direttamente dagli organismi ecclesiastici.

Sorrentino ha fatto sapere per iscritto che "i cristiani, almeno quelli coerenti, valuteranno persone e programmi alla luce del Vangelo e della dottrina sociale della Chiesa". Su "La Voce", che è l'organo ufficiale dei vescovi dell'Umbria, Francesco Frascarelli ne dà una sorta di interpretazione autentica: "Tra mondo cattolico e Pd esistono invero punti di convergenza, ma prevalgono nettamente punti di divergenza su questioni nodali come la famiglia, la procreazione, le difese della vita dalla nascita alla morte. Elementi che si ripercuoterebbero sull'attività amministrativa dividendo magari un gruppo e d'altro canto ricompattando sponde opposte". Parrebbe un benservito alla Proietti.

La preghiera dei notai

Nella stessa Assisi il 13 e 14 maggio trecento notai cattolici, una rappresentanza significativa

della forte corporazione, hanno celebrato il "Giubileo dei Notai italiani" e, nello stesso tempo, svolto il loro 3° Convegno nazionale dell'Ainc. La manifestazione aveva tre diversi aspetti: tecnico-professionale, spiritual-penitenziale, di beneficenza.

Il tema in discussione - nella parte tecnico-professionale - è la recente legge sulle unioni civili, sulla quale il giudizio è di netto dissenso, in linea con le argomentazioni tipiche del mondo cattolico; ma con diverse relazioni e tavole rotonde i notai hanno studiato anche le novità che investono la loro pratica professionale. Di sicuro ci sarà un aumento del carico di lavoro e, ovviamente, dei redditi, soprattutto in relazione alle coppie eterosessuali, per i quali si prevedono dichiarazioni da fare innanzi notaio e nodi da districare specialmente sull'abitazione comune. Non sono previste questa volta obiezioni di co-

Amnistia dell'anima

Lunedì 23 maggio nel carcere circondariale di Terni si è svolto il "Giubileo della Misericordia dei detenuti". Dopo l'apertura della porta nella cappella, agli ospiti del carcere è stata offerta questa ulteriore celebrazione. Il vescovo ha ricordato loro che Dio non si stanca mai di perdonare. "La Voce", che dà notizia dell'evento, parla di "amnistia dell'anima". Non so se ai detenuti sarà sembrata una presa per i fondelli. Secondo noi ne ha tutta l'aria, ma noi siamo - come si sa - grezzi materialisti.

Il Giubileo di Pannella

È morto Pannella e "Avvenire" evita l'apoteosi che si legge, per esempio, su "l'Unità". Affida il commento principale a Carlo Casini, quello del "Movimento per la Vita", che gli riconosce l'onore delle armi, mentre Danilo Paolini lo de-

tribuire a modificare mentalità e costume. Arrivò a tirare 500 mila copie, anche grazie al divorzio. La Lid si caratterizzava come "organizzazione di massa", cercando e ottenendo adesioni soprattutto tra i "fuorilegge del matrimonio", stimati in almeno 500 mila, spesso uniti in nuove coppie obbligatamente irregolari. "Abc", dal canto suo, ne pubblicava gli appelli, puntando sulle storie di gente comune, smontando la leggenda che il divorzio fosse un problema da "ricchi e famosi". Dell'efficacia di questa sinergia si ebbe una riprova già a metà aprile del 1966, quando al Teatro Lirico di Milano, un comizio divorzista raccolse una folla imponente. Manifestazioni a favore della legge Fortuna si svolsero poi in varie città, per confluire a novembre in un raduno romano, a Piazza del Popolo, cui parteciparono decine di migliaia di persone provenienti da tutta Italia. La rabbia di anni o di decenni poteva final-

mente trasfondersi in impegno civile e rompeva il clima di diffidenza che circondava le coppie irregolari. Alla dura reazione della gerarchia cattolica, Pannella reagì rilanciando: il Partito radicale proclamò per il 1967 una sorta di Giubileo alla rovescia, l'Anno anticlericale. L'avvocato Mellini, che di Pannella era stretto sodale, cominciò a diffondere le sentenze della Sacra Rota, relativi a scandalosi annullamenti di matrimonio (di fatto compiuti, per gli alti costi del procedimento), inclusi quelli di padri di più figli liberati dal vincolo per impotenza coeundi e pronti a risposarsi. Per una coincidenza curiosa "Avvenire" pubblica, lo stesso giorno del necrologio di Pannella, un documento dei vescovi italiani, che parla tra l'altro delle facilitazioni che potrebbero avere, grazie a un recente motu proprio papale, i processi di nullità dei matrimoni. Di fronte alla crescita delle convivenze e dei matrimoni civili vorrebbero correre ai ripari. Troppo tardi.

Cani e gatti

Il Papa forse parla troppo spesso e ritorna troppo spesso sugli stessi argomenti. Certo è che nel suo stesso mondo molti lo calcolano alla stregua di un vecchio brontolone, che ripete sempre la stessa solfa e le cui lagnanze non meritano seguito. In questo maggio ha intimato: "Siate sobri, basta proprietà. Bruciate le ambizioni di carriera. Rinunciate ai beni non necessari". Negli stessi giorni i giornali rifanno i conti alla Vaticano Spa: 2 miliardi di patrimonio tra palazzi, alberghi e ospedali. Ma l'ideale del prete scalzo non sembra attirare molti, in Curia e nelle curie locali. Ed anche a Perugia il cardinale arcivescovo non si contenta di dare in affitto abitazioni e negozi, vuol guadagnare anche dalle Logge di Fortebraccio, contribuendo così a quella privatizzazione degli spazi pubblici nel centro storico, in cui il Comune si distingue da alcuni anni.

Qualche critica ha ottenuto un'altra lamentazione del Papa, una sorta di contrapposizione che ha istituito tra amore per il prossimo e amore per gli animali: "ci si preoccupa del cane, del gatto, e non del fratello che soffre". Alcuni ambientalisti hanno ribattuto che, di solito, chi non ama e non rispetta gli animali, fa lo stesso con gli esseri umani. Forse è una generalizzazione forzata, ma a noi continua a piacere Lenin, il rivoluzionario, l'umanitario che amava i gatti.



Gubbio. Chiesa di Madonna del Ponte

scienza: il notaio non concorre in alcun modo al compiersi del peccaminoso concubinato, ma ha funzione di mera registrazione delle volontà, funzione notarile per l'appunto. Nel corso dei lavori il vescovo Sorrentino ha letto un affettuoso messaggio del papa, che ama i poveri ma non dimentica i fratelli più agiati. Bergoglio invita i notai a "coniugare scienza e morale, professione e spiritualità" e a mettere la loro professionalità al servizio del bene comune.

Oltre al rito dell'attraversamento della porta santa nella messa conclusiva svoltasi a Santa Maria degli Angeli, i notai hanno percorso un cammino penitenziale francescano accompagnati dai frati che hanno loro consegnato una cartolina ricordo con timbro speciale. Un notaio perugino, Marco Galletti, ha composto una "Preghiera del notaio", in cui si chiede l'assistenza del Padre Eterno e l'intercessione di San Luca per meglio "comprendere le ragioni e gli interessi da contemperare", per poter dare un contributo imparziale e prudente.

L'aspetto benefico - come del resto tutta l'organizzazione - è stato curato da Elisabetta Carbonari, consigliera dell'Associazione e notaio a Foligno.

Si tratta di una raccolta di fondi in pro di alcuni ospiti dell'Istituto Serafico, bambini polidisabili provenienti da paesi in guerra, intitolata *I Letti di Francesco*. Carbonari, non avendo ancora ricevuto tutti i bonifici, non dà cifre, ma dice che è andata molto bene.

finisce il "principe delle contraddizioni".

Io voglio qui ricordarne la battaglia più antica, la campagna per il divorzio che lanciò esattamente cinquant'anni fa, nel 1966, subito dopo la presentazione della proposta di legge da parte del deputato socialista Loris Fortuna.

La forza d'urto più significativa in quella battaglia fu rappresentata proprio dai nuovi radicali di Pannella, il giovane che aveva rialzato la bandiera di un piccolo partito distrutto da tensioni interne e scandali. Gli strumenti dell'iniziativa furono essenzialmente due: la Lid, la Lega per l'istituzione del divorzio, di cui fu presidente Fortuna, ma i cui principali animatori furono Marco Pannella, che ne era segretario, e l'avvocato radicale Mellini; e "Abc", un rotocalco in bianco e nero non senza ambizioni politiche e culturali e che tuttavia puntava per la conquista dei lettori soprattutto sulle donnine scollacciate. Il settimanale, nato per iniziativa di Gaetano Baldacci quasi come reazione alla sua cacciata da "Il Giorno", era allora diretto da un estroso editore-tipografo, Enzo Sabato, e disponeva di un gruppo di redattori e collaboratori di grande qualità, Luciano Bianciardi, Giancarlo Fusco, Callisto Cosulich, Giuseppe Signori e una giovanissima Renata Pisu, che s'occupava di Cina e di sesso con lo pseudonimo di Cristina Leed. Molti lo compravano nascondendolo dentro il quotidiano, altri lo leggevano per la sua quasi obbligatoria presenza nei saloni da barbiere e nelle caserme militari. Era guardato con sufficienza dai colti, ma con-

Il Medio Oriente nella crisi globale

Al centro del cratere

Roberto Monicchia

Nei due anni trascorsi dalla pubblicazione dell'approfondito studio di Roberto Iannuzzi *Geopolitica del collasso. Iran, Siria e Medio Oriente nel contesto della crisi globale* (Castelvecchi, Roma 2014) i cambiamenti di situazione nell'area considerata sono stati molteplici e profondi, a cominciare dalla crescita spettacolare dell'Isis, qui nemmeno nominato. Eppure ciò non toglie né attualità né forza interpretativa al libro, anzi, semmai ne conferma la tesi di fondo: la dissoluzione dell'ordine geopolitico che ha retto le sorti del medioriente nel XX secolo, messa in luce dalle "primavere arabe" e destinata a prolungarsi per un periodo indefinito, con conseguenze e ripercussioni di carattere globale, vista la centralità strategica dell'area che va dal Maghreb al Golfo Persico.

Quando nel dicembre 2010 le manifestazioni di Tunisi danno il via alla serie di rivolte poi conosciute come "primavere arabe", l'attenzione generale è dominata dalla crisi economica internazionale, scoppiata nel 2008 con l'esplosione della bolla immobiliare negli Usa. Si comincia a comprendere che non si tratta di questioni effimere il 14 gennaio 2011, quando Ben Ali è costretto a lasciare il potere, mentre le rivolte si estendono all'Algeria e allo Yemen per poi approdare nell'Egitto, dove il solidissimo alleato dell'occidente Mubarak è a sua volta depresso il 14 febbraio. Nel frattempo una sollevazione popolare è esplosa anche in Libia, dove si attua una svolta fondamentale: la forza di reazione di Gheddafi conduce ad uno scontro armato cui segue l'intervento internazionale, con la Nato che, travalicando il mandato Onu, punta al regime change. L'eliminazione di Gheddafi non apre la strada ad una normalizzazione, facendo precipitare il paese nel caos in cui si trova tuttora e preannunciando la catastrofe in cui sprofonda la regione quando le proteste toccano la Siria. Quando le forze dell'opposizione a Bashar el-Assad, spinte dalla brutalità del regime ma anche dai propri sponsor internazionali, si militarizzano, la questione diviene "ostaggio" dei conflitti regionali con tutte le implicazioni globali che essi comportano.

Ma insieme e prima delle conseguenze geopolitiche, il legame tra la crisi economica internazionale e le rivolte arabe va ricercato nelle origini, per molti aspetti comuni. La tesi di fondo del libro di Iannuzzi è che "le sollevazioni arabe abbiano rappresentato il tracollo di un sistema regionale forgiatosi politicamente nell'era della decolonizzazione e della guerra fredda, e riconvertitosi economicamente all'ombra del neoliberalismo imposti dalla globalizzazione di matrice americana". La globalizzazione neoliberista aveva riguardato anche l'area mediorientale ed era il frutto della "ricomversione" dell'ordine nato durante la guerra fredda, riconversione seguita al crollo dell'Urss e al conseguente tentativo unipolare statunitense: la crisi di quel modello di sviluppo ha il volto del crollo finanziario in occidente e delle rivolte popolari in medioriente. Le primavere arabe contestano regimi corrotti, legati a doppio filo alle politiche neoliberiste che avevano cancellato quanto esisteva dello stato sociale. La crisi finanziaria colpisce le monarchie del golfo, mentre in tutta l'area le "liberalizzazioni" hanno indebolito le protezioni sociali e arricchito élite legate a doppio filo al potere politico. Se in occidente la crisi fa emergere il deficit democratico creato dal neoliberalismo, nel medioriente mostra il volto feroce di governi autoritari e corrotti. Nello specifico si manife-



sta nella forma più acuta la tendenza al declino dell'egemonia Usa. Nata sulle ceneri del colonialismo britannico a partire del 1945, questa aveva tra le sue basi un patto con la monarchia saudita, che prevedeva lo scambio tra petrolio e infrastrutture civili e militari. Il ruolo statunitense nell'area si era rafforzato in seguito alle due grandi scosse di inizio anni '70, la fine della convertibilità aurea del dollaro e la crisi petrolifera: l'enorme crescita della rendita petrolifera dell'Opec non porta ad una maggiore autonomia, perché il petrolio continua ad essere commerciato in dollari, che così restano la moneta internazionale (senza i vincoli della convertibilità), mentre l'enorme massa di petrodollari riaffluisce negli Usa sostenendone produzione e debito pubblico.

Il ruolo di banchieri del mondo permette agli Usa di importare più di quanto esportano e di consumare più di quanto producono. Dal lato opposto i paesi esportatori emergenti, come la Cina, sono costretti a reinvestire il proprio avanzo in titoli Usa per evitare la sopravvalutazione della propria moneta. E' questo sistema che esporta crisi, debito e inflazione, a supportare le enormi spese militari delle guerre di Bush e a spingere per quella globalizzazione neoliberista che a lungo andare ne determina anche la crisi: la spinta alla delocalizzazione della produzioni e alla finanziarizzazione dell'economia produce nel centro del sistema deindustrializzazione, disoccupazione e ripetute bolle speculative. La maggiore di queste, nel 2008, produce la crisi globale, dalla quale traspare il declino dell'egemonia Usa e la faticosa tendenza ad un mondo multipolare.

Di questa complicata e non indolore transizione il medioriente, tassello decisivo, sta pagando tutti i prezzi. La parabola dell'egemonia statunitense nell'area si era innestata su un pesantissimo retaggio coloniale, di cui tutti i paesi continuano a sentire il peso. La penetrazione europea, che aveva indebolito l'impero ottomano inoculando ideologie nazionalistiche estranee al contesto, tocca il suo culmine tra la spartizione franco-inglese del trattato Sykes-Picot (1916) e la nascita di Israele (1948). Con la dissoluzione dell'impero ottomano tra le due guerre si erano tracciati i confini delle aree di influenza: Siria e Libano nell'orbita francese, Palestina, Giordania Arabia e Iraq alla Gran Bretagna. I confini degli stati arabi moderni erano stati tracciati senza tener conto della storia e della composizione etnica della regione, mentre Israele era stato sentito come l'ennesima tappa del colonialismo europeo. Nel "passaggio di consegne" tra franco-britan-

nici e Usa, lo stato ebraico era divenuto il terzo pilastro, con Arabia e Iran, dell'egemonia occidentale, mentre altrove (Iraq, Siria, Egitto) si tenta una via d'uscita "panaraba" e socialista dal neocolonialismo. L'affievolirsi di queste tendenze, la crisi e poi il crollo dell'Urss cambiano la situazione: dal cruciale 1979 (Camp David e rivoluzione iraniana) fino alla prima guerra del Golfo (1991) si determina un quadro molto diverso, che culmina con il tentativo di egemonia unipolare statunitense attraverso

la "guerra al terrore".

Gli interventi in Afghanistan e Iraq sono l'inizio di una destabilizzazione permanente dell'area. Le rivolte arabe mettono in evidenza fraglie interne e questioni regionali già attive in precedenza: la crisi delle élite al potere e la carenza di leadership alternative; la contrapposizione tra laici e religiosi e tra sunniti e sciiti; l'incapacità Usa di assicurare un minimo di stabilità, con oscillazioni strategiche ancora più nette con Obama; il rientro in gioco della Russia e l'ingresso in campo della Cina.

Queste tendenze molteplici e contraddittorie vengono verificate in particolare nell'evoluzione di tre potenze dell'area: Israele, sorpreso dalle rivolte e stretto tra "isolazionismo" e "pragmatismo"; la Siria, la cui possibile dissoluzione comporterebbe una catastrofe globale, e l'Iran, vera chiave di volta degli equilibri regionali, verso cui gli Usa oscillano tra volontà bellica e ricerca di accordo. In sintesi, lungi dal risolverne le secolari contraddizioni, la globalizzazione neoliberista, ha aggravato l'instabilità della regione mediorientale, che mostra in tutta la sua gravità l'eredità del fallito tentativo unipolare e le incertezze radicali del futuro prossimo.

Come si diceva in avvio, l'irruzione sulla scena dell'Isis dinamizza e inasprisce un quadro che resta sostanzialmente quello descritto da Iannuzzi, con l'intreccio tra questioni interne, problemi regionali e legami internazionali.

OGNI GIORNO UNA SORPRESA.

PREZZI SPETTACOLARI. SCOPRI LA TUA COOP.

OGNI GIORNO UNA NUOVA MAGIA, OGNI GIORNO UN MOTIVO IN PIU' PER SCEGLIERE COOP.

UN'OCCASIONE PRESTIGIOSA. DIVENTA SOCIO.

NON SEI ANCORA SOCIO? TI DIAMO VENTICINQUE BUONI MOTIVI PER DIVENTARLO.

25€ BUONI SCONTO

Magia Coop

Maggiori informazioni nei punti vendita e nel sito.

coop
Centro Italia

La Coop sei Tu.
www.centroitalia.e-coop.it

Chips in Umbria Intelligenze artificiali

Alberto Barelli

“Ancora oggi in Italia le statistiche sugli incidenti sul lavoro dimostrano come la cultura della sicurezza debba ancora diffondersi”: se vi chiedessimo di indovinare da dove è estratta tale frase, vi impegneremo in una sfida impossibile. Non si tratta infatti di un documento sindacale ma della presentazione di uno dei progetti premiati nell'ambito del *Terni Maker Festival*, la rassegna dedicata alle novità tecnologiche, tenutosi ai primi del mese nei locali del Museo Caos.

L'appuntamento più atteso era costituito dall'esposizione delle invenzioni ideate unendo tecnologia open source e robotica. Il dispositivo per la sicurezza sul lavoro, pensato sulla base dello stesso principio della cintura per i passeggeri di auto, è stato messo a punto dagli studenti dell'Istituto tecnico tecnologico "allievi-Sangallo" di Terni. E la loro è stata veramente una bella lezione, se si pensa che gli ultimi rilevamenti hanno registrato un vertiginoso incremento degli incidenti sul lavoro, a dimostrazione di come della questione ci si occupi sempre meno. Non si è trattato dell'unico progetto pensato per fornire un ausilio utile per prevenire situazioni di difficoltà. Tra i marchingegni ideati troviamo *Sonar eyes*, studiato per potenziare le applicazioni che necessitano della misurazione della distanza e che può essere utilizzato in articolare dai non vedenti. Tra le altre curiosità i visitatori hanno potuto ammirare, per esempio, l'endoscopio per l'esplorazione di cavità con una parte mobile guidata attraverso un telecomando o l'*EcoBox*, un contenitore in atmosfera controllata per lo studio di ecosistemi.

Uno dei meriti della manifestazione è stato quello di aver offerto un momento di confronto sul Makerspace in una biblioteca pubblica, un fenomeno sempre più in voga e che potrebbe costituire una risorsa per il rilancio delle strutture dell'intero paese. Attraverso il Makerspace la biblioteca diventa anche luogo di condivisione delle informazioni, delle tecnologie e delle idee, nel quale viene fornito l'accesso a materiali, strumenti e tecnologie per consentire l'apprendimento partecipativo.

Tra gli strumenti messi solitamente a disposizione vi sono postazioni per scaricare materiale direttamente sulla propria pen drive o stampanti 3d.

L'augurio è che tale esperienza "invada" anche le biblioteche umbre. Intanto ci accontenteremo che il *Terni Maker Festival* lasci in eredità un po' di dispositivi intelligenti in un settore in cui, se la furbizia e l'ingordigia abbondano, l'intelligenza è merce rara. Uno dei dispositivi presentato è *Il bidone in rete*: attraverso di esso il bidone dell'immondizia diventa intelligente comunicando quando è pieno all'azienda.

Il progetto prevede la gestione del controllo attraverso una pagina web, dalla quale poter controllare quali bidoni necessitano dello svuotamento. Ma forse non sono ancora maturi i tempi per invenzioni intelligenti: le ultime vicende legate alla raccolta dei rifiuti in Umbria offrono più di una prova in tal senso.



Gubbio. Piazza San Giovanni

Fascino e poesia nei quadri di Roberto Micheli a Città di Castello

Viva il colore

Paolo Lupattelli

Circa centomila anni or sono l'uomo di Neanderthal comincia ad usare il colore: ocra rossa finemente macinata da spargere sul corpo dei defunti, un tentativo di ridare vita al sangue del morto. Toccherà all'homo sapiens iniziare ad usare i colori per fini artistici. Ocra rossa, gialla e bianca per dar vita all'arte rupestre. Poi la caseina, la resina, la cera d'api usate per stabilizzare i colori prima di arrivare ai pigmenti vegetali, animali o minerali per colorare i tessuti o dipingere tele o affreschi. Nel 1956 un chimico inglese, William Perkin, scopre la mauveina, il primo colore sintetico. Da questa data inizia la progressiva avanzata dei colori industriali fino all'accantonamento di quelli naturali che per millenni hanno scritto la storia dell'arte.

Tra colore naturale e colore artificiale c'è "la stessa differenza che separa una rosa di carta da una rosa piantata nella terra e cresciuta al soffio aperto dei venti" - ci spiega Alberto Botto - "i colori industriali sono, nella loro essenza, colori piatti, privi di spessore e mancanti al proprio interno di qualsiasi oscurità". La mostra "Tossiko 2016" inaugurata lo scorso 20 maggio, a Palazzo Bufalini di Città di Castello, con una conferenza dell'artista e di alcuni degli autori che hanno dato un contributo al catalogo, è un omaggio di Roberto Micheli ai colori tradizionali, tossici ma veri, i protagonisti di migliaia di capolavori del passato, un omaggio nostalgico alla memoria del colore in questo mondo artificiale di plastica. Resterà aperta al pubblico fino al 5 giugno e il ricavato della vendita del catalogo Procom sarà interamente devoluto ad Emergency.

Oltre alle tele di Micheli l'omaggio ai sette colori tossici è completato dai testi di critici, giornalisti e scrittori e dalle foto di Diana Martin e Danilo De Marco tra cui spicca una gigantografia di Mario Dondero. Nel catalogo il primo intervento è di Fulvio Abbate che ci aiuta a comprendere la scrittura pittorica di Roberto Micheli che richiama l'arte dell'Abstract expressionism americano ma con una sua particolare scansione ed una originale tensione. Pennellate rapide ed incisive, grafia intensa in cui i fondi vengono usati come spazi. Un astrattismo che ricorda Malevic, Klee, Kandisky, che attinge alle emozioni dove la pittura non si vede ma si sente, dove il colore sprigiona la

forza interiore dell'artista. Un'arte astratta che ricorda l'Action painting con la sua pittura materiale e per il gesto del dipingere e al tempo stesso il Color field painting che si concentra sulla ricerca estrema del colore. E Micheli sceglie di giocare nel vasto campo delle materie colorate con sette colori tossici messi al bando dai burocrati europei che, nell'incapacità di realizzare una reale unità, sfornano divieti omologanti e spesso assurdi in ogni settore.

I colori tossici citati nella mostra hanno un curriculum di tutto rispetto, affondano le radici nella storia, sono protagonisti indiscussi di capolavori. Dopo una secolare battaglia sono stati messi al bando dalla chimica e dagli interessi della moderna industria. Ecco i reprobati: si va dai lapislazzuli usati da Michelangelo nella Cappella Sistina per realizzare la volta celeste all'orpimento, conosciuto anche con il nome di oropimento, giallo di zolfo, giallo del re, giallo di Parigi o di Spagna. Il cadmio, usato per dare persistenza al colore, alla base dei gialli vivi di Van Gogh o di Matisse; il minio usato fin dai tempi dell'antica Roma con il nome rosso di piombo, rosso di Parigi, rosso di Saturno o sandaraco; il cinabro usato in pittura per produrre il pigmento vermiglione; il risigallo usato per produrre il pigmento risigallo, risigale e sandaraca. Ed infine la biacca, molto usata nell'antichità e denominata con diversi nomi: bianco d'argento, bianco d'Amburgo, bianco di Genova, bianco di Londra, bianco di piombo e cerussite. E dalla biacca scrive un divertente e appassionato commiato il giornalista Luca Villosesi: "E' giusto salutarla con il dovuto rispetto, con la riconoscenza dovuta al più antico bianco della storia. Il nome viene dal longobardo e significa pallido. Ma la nascita della biacca risale a molti secoli prima. [...] Facile da preparare (la ricetta, a parte le variazioni, contempla sostanzialmente piombo e aceto), facile da usare, robusta ed economica la biacca è stata peraltro molto utilizzata anche al di fuori delle tavolozze, ad esempio come un cosmetico, o come canonico fondo maschera degli attori dei teatri greci e romani. [...] La biacca è troppo popolare, se non popolare. Non a caso si è sempre prestata al pennello, ma anche alla pennellina. E prima dell'avvento delle vernici spray, si prestava a tracciare sui muri quelle scritte bianche, essen-

ziali come certe maiuscole sbavate. Viva e abbasso. La biacca è morta. Viva la biacca".

Il catalogo contiene anche un divertissement di Massimo Bucchi che ironizza sul mondo dell'arte e una presentazione di Aldo Canale che gioca sulle sensazioni che può generare il colore, come la cromofobia, "la paura di chi vede nel colore passionalità indecente e corrotta, un sentimento ignobile che ha trovato in Le Corbusier il suo testimonial esemplare. Profeta dell'assonnante grigiore, fu classista, razzista ed antifemminista. Un genio del male". Di Micheli, Aldo Canale dice che questa mostra è solo una sosta di un artista in transito permanente e disorientante nei linguaggi dell'arte. Chi ha un animo gentile è inevitabilmente coraggioso e "quanto alla declamata difesa della tossicità dei colori è un escamotage. Da tempo Roberto ha deciso che il quadro è una prigioniera. [...] Roberto non può certo temere la tossicità di un tubetto di colore decretata dai burosauri europei ai quali è stata delegata la funzione di esecutori testamentari della decadenza occidentale. Cos'altro mai dovrebbero fare in un'Europa più che mai lecorbusiana?"

E ci piace chiudere queste brevi note con i *Colori nascosti*, la testimonianza di Alberto Barelli che ci racconta i sequestri di quadri della polizia israeliana a Ramallah. Se un quadro contiene contemporaneamente il bianco, il verde, il rosso e il nero della bandiera palestinese viene inesorabilmente sequestrato. Una volontà discriminatoria che arriva a cancellare i colori dell'identità nazionale palestinese anche se usati casualmente in un dipinto. Una testimonianza impressionante che la dice lunga sulla forza evocativa del colore.

Il colore che ci stimola passioni, suscita profondità, influenza i nostri umori, ci regala poesia e libertà. Quella forza che sprigiona dai colori di ogni quadro di Micheli e dalle sue pennellate violente e ritmate che fanno pensare alla musica intensa e alla fisicità con la quale abbraccia e colpisce il pianoforte Keith Jarrett. Colori usati per uscire dai confini della prigionia immediata delle cornici e dalle barriere che ci siamo inventati nella prigionia della grigia vita di plastica. Attenzione per ottenere poesia, passione, libertà e risultati soddisfacenti usare solo colori tossici, prego.

Mostre e musei, da Spoleto a Perugia Retroarte

Enrico Sciamanna

Credo che Spoleto, non da pochi anni, sia il centro umbro maggiormente attivo sul piano artistico. Ciò senz'altro in grazia della presenza del Festival dei Due Mondi. Questo ha dato impulso a una serie di mostre che sono diventate appendici dirette e corollari delle manifestazioni teatrali e musicali. Il ruolo svolto a suo tempo da Giovanni Carandente, in occasione della IV edizione del Festival e poi con la grande mostra dell'anno successivo *Sculture nella città* del 1962, si affianca direttamente alla funzione di promozione che il Festival ha svolto, al punto che Spoleto viene vista come contenitore ideale per esposizioni di artisti affermati e in cerca di notorietà, nonché di mercato, ma anche sede di mostre preconfezionate itineranti, come quella di Giorgio De Chirico, dal titolo *La ricostruzione*, opere degli ultimi trent'anni di vita dell'artista, fino al 1976, che sarebbero: "sintesi di quelle tematiche che il Pictor Optimus volle ribadire e diffondere per la salvaguardia culturale e morale del nostro Paese e per il necessario nutrimento delle coscienze tese al riscatto e alla rigenerazione di un popolo prostrato, ma ricco di energie e aspirazioni" ma che, francamente, nonostante la buona volontà del prestigioso curatore Claudio Strinati, appare poco consona al progetto. L'allestimento sarà visitabile fino al 5 giugno a Palazzo Bufalini, predisposto per l'occasione e dal grande valore strategico, essendo collocato proprio nella piazza del duomo. Tornando alla città, palazzi pubblici e privati, ma anche semplici vani riattati costellano di dipinti, sculture, installazioni il centro, soprattutto nel periodo della festival, ma in tutto il corso dell'anno, verrebbe da dire tanto più adesso che la città è il set del serial *don Matteo*, il thriller confessionale più seguito della televisione italiana.

Ma l'attesa maggiore è per *Spoleto Arte*, a cura di Vittorio Sgarbi, ambientata nello storico Palazzo Leti Sansi, anch'esso nel centro, che da anni attrae migliaia di visitatori e vede come protagonisti in esposizione artisti di rilievo del panorama contemporaneo internazionale. Il vernissage è fissato per il prossimo 25 giugno, con una prestigiosa cerimonia inaugurale. La direzione organizzativa è del manager della cultura Salvo Nugnes, noto per l'alacrità nel campo della promozione dell'arte, per essere stato un precocissimo impresario e per la rete relazionale variegata, in cui figurano anche alcuni defunti, che comprende, oltre all'ineffabile curatore, Margherita Hack, Francesco Alberoni, Katia Ricciarelli, Silvana Giacobini e Alessandro Meluzzi, Bruno Vespa, Corrado Augias, Antonino Zichichi, Umberto Veronesi, Piero Chiambretti, Roberto Gervaso, Vittorio Feltri, Margaret Mazzantini, Mogol, Patty Pravo, Roberto Vecchioni, Amanda Lear, Paolo Limiti, Paolo Crepet, l'eterno Gillo Dorfles, ognuno in qualche modo legato all'iniziativa.

Vedere nell'organico degli sponsor, contemporaneamente, la compianta Hack e Zichichi, Vespa e Augias, stupisce, ma tant'è. Credo tuttavia che un insieme di personalità come queste, riunite sotto un comune vessillo siano, una volta di più, la prova provata che Baumann con la società liquida ha ragione; mai al mondo qualche decennio fa si sarebbe consentito un tale miscuglio, nemmeno in un contesto relativamente neutrale come l'arte. L'inaugurazione, come si diceva, è per il 25 giugno, in concomitanza con il festival, ma il battage già si è avviato con una polemica rinfocolata dalla risposta risentita di Pino Bonanno, artista, scrittore e critico, oltre che curatore di mostre e referente di

Artfarmgaia: "Qualcuno/na sostiene che per partecipare all'esposizione Spoleto Arte 2016 non si paghi. Le cose non stanno così. L'organizzatore Salvo Nugnes invita gli artisti, asserendo che la partecipazione avviene 'previa accettazione da parte del comitato scientifico', ma in realtà pagano tutti i partecipanti con le seguenti modalità: ..." e di seguito i prezzi per la partecipazione che vanno dalle decine alle centinaia di euro, a seconda della quantità di opere.

Un'Umbria che fa parlare di sé, per la verità in senso molto positivo relativamente all'arte, in quanto da un sondaggio de "La Stampa" emerge che la Galleria Nazionale dell'Umbria risulta il museo italiano più apprezzato, anche se il gradimento dipende non (sol)tanto dai locali e dalle opere in essi contenute, bensì dall'insieme di servizi e circostanze ambientali: si parla infatti di soddisfazione generale per il 93,95% dei visitatori. Resto perplesso pensando all'irraggiungibilità del centro perugino, ma si vede che chi ha espresso il giudizio ne ha tenuto conto minimamente. Ma la sorpresa, non più in ambito artistico, ma in quello culturale, proviene dal giudizio articolato sulla qualità dell'ateneo, che



viene giudicato come il migliore d'Italia tra gli atenei tra i 20mila e i 40mila iscritti. È il Censis che "premia" l'Università di Perugia: è la migliore tra i grandi atenei italiani. Anche qui c'è da fare una precisazione, in quanto altre classifiche, stilate da organismi diversi, non sono molto lusinghiere e, inoltre, prima delle università considerate "grandi" per il Censis, ci sono le "mega", quelle oltre i 40.000 iscritti. Ad esempio Perugia si piazza trecentoquarantatreesima su mille prese in considerazione all'over the world, in base alla graduatoria del Centre for world university rankings (Cwur). Fatto 100 il coefficiente di Harvard, la migliore università al mondo, all'ateneo umbro va 45,53. Un punteggio che gli vale il 14esimo posto tra le italiane.

In ogni caso ci pare di vivere il quotidiano in una regione diversa da quella che giornali e statistici descrivono. E tornando all'arte e alle sue visioni, c'è da fare la triste considerazione che lo sguardo al passato è sempre prevalente, come se si camminasse col freno tirato e con l'occhio fisso sullo specchietto retrovisore, per usare una metafora automobilistica. Rarissimi e al momento inesistenti, al di fuori di alcune nicchie poco frequentate, i lavori realizzati sfruttando le moderne tecnologie: la natura, o "l'astrattismo" sono ancora la guida principale degli artisti e quelle che suscitano l'interesse maggiore di curatori e organizzatori.



Poeti in Umbria Lo squallore della lingua e il dialetto ritrovato

Salvatore Lo Leggio

È uscito il primo fascicolo della nuova serie di "Passaggio", trimestrale di poesia e arte dell'Associazione Culturale "La Luna", diretto dal poeta marchigiano Eugenio De Signoribus.

Contiene una silloge di poesie di Walter Cremona dal titolo *Con amore e squallore*, corredata dall'acquaforte *Laceramenti 3* dell'artista urbinato Vitaliano Angelini. Si tratta di 16 poesie in parte inedite, in parte già diffuse in edizioni fuori commercio.

Il titolo è illustrato in una paginetta di splendida prosa dallo stesso autore. Nasce da un racconto di Salinger, autore cult del Sessantotto (chi non ricorda *Il giovane Holden*), dal titolo quasi identico, un racconto di guerra "molto squallido e commovente". Cremona ne adatta il senso alle sue ultime prove che sono - quale che sia l'argomento - poesie d'amore ("perché, se no, si scrive?"), ma che utilizzano il linguaggio degradato e trito del nostro tempo, incapace di raccontare un mondo a sua volta degradato e di restituire una qualche identità individuale e collettiva. Il riuso dei luoghi comuni, dei "brandelli di chiacchiera" è da sempre praticato dal Cremona, che dal bricolage riusciva a ricavare macchine capaci di volare e portarci fuori da un mondo svuotato di senso verso un altrove ricco di profumi e colori, amoroso. Ora questo recupero sembra farsi più spesso strumento di denuncia, un vero e proprio processo al mondo realmente esistente, e di resistenza. Così ad esempio nella poesia *Un papavero*, che mi è già accaduto di citare come esemplare.

Un altro testo da incorniciare s'intitola *Le foto*, in apparenza sulla irredimibilità della storia, in realtà sulla certezza che la lotta continua, e che altre generazioni impugneranno le bandiere lasciate cadere. Così recita: "Cosa gli diciamo / quando vedranno le foto / di questi anni // loro diranno come / vi sentivate voi / a guardare le foto dei campi / delle braccia coi numeri sopra / dei vagoni piombati / pressappoco così ci sentiamo / colpa volta stavolta".

Sul finire del 2015 è uscita, per le edizioni Cofine di Roma, una antologia dal titolo *Dialetto lingua della poesia*. L'ha curata la perugina Ombretta Ciurnelli, poeta dialettale di

grandi doti, capace di spaziare dalle sperimentazioni ludico-linguistiche alla poesia narrativa epica o melodrammatica, alla lirica. Il volume raccoglie e commenta un centinaio di testi, di poeti che non concepiscono la poesia dialettale come "vacanza" o come ricerca di effetti di colore, ma si affidano alle lingue del territorio soprattutto per un bisogno di verità. Le poesie hanno come tema comune proprio il dialetto, ma non bisogna aver paura della monotonia: tutti gli autori in qualche modo spiegano la propria scelta espressiva, ma, facendolo, toccano una grande varietà di corde. Il commento che segue le poesie ha un non so che di perugino: il metodo che costruisce i profili degli autori a partire da testi che affrontano il loro rapporto con la materia prima, la lingua, riprende infatti - con opportuni aggiornamenti - il nesso "poetica-poesia" caro a Walter Binni.

Si comincia con i "monumenti" ottocenteschi, Porta e Belli, si prosegue con i classici protonovecenteschi, Giotti, Tessa, Marin, Noventa, Buttitta; poi avanti fino ai nostri giorni, con autori noti (Zavattini, Guerra, Zanzotto, Pasolini) e meno noti di quasi tutte le aree linguistiche.

Viene esclusa quasi completamente la poesia in dialetto napoletano: la spiegazione è fornita incidentalmente, in un commento che cita Di Giacomo, di cui si nota la "cantabilità partenopea" un po' consumistica. Credo che si sarebbe potuta fare almeno un'eccezione, quel Raffaele Viviani che assai spesso rifiutò il dialetto sdolcinato delle canzonette, cercando nei vicoli le sue parole. Le poesie del secondo Novecento e degli anni Duemila maggiormente risentono della grande trasformazione novecentesca, della fine dell'Italia rurale, della omologazione e dell'impoverimento linguistico; in molte si avverte il rimpianto per una lingua già morta o che va a morire, in altre il suo recupero ha un evidente carattere sperimentale.

Non mancano alcuni poeti umbri, Spinelli, Ponti, Mirabassi, Pilini, Ottaviani; a me piace citare, per la sua potenza espressionistica, una poesia breve ed intensa di Anna Maria Farabbi, perugina di montagna ("Dialetto ldi-ceva lmi babbo e lmi babbo / ce lò ncorpo // si fo cadé la lingua nterra / m'esce").

Il rogo, la sentenza e il futuro

Roberto Monicchia



Lo scorso 13 maggio è stata emessa la sentenza definitiva sul rogo dello stabilimento torinese della Thyssen Krupp che il 6 dicembre 2007 costò la vita a sette operai. La grande impressione suscitata dall'avvenimento ha tenuto alta l'attenzione anche durante l'iter processuale. Senza precedenti è stata la sentenza di primo grado, che ha condannato i dirigenti della multinazionale tedesca per omicidio volontario, anche se in appello il reato è stato derubricato a omicidio colposo. L'ultimo colpo di scena è stata la richiesta del Pg della Cassazione di un nuovo processo di appello per ricalcolare le pene; la suprema corte ha invece confermato la precedente sentenza. Così i condannati, tra cui i due manager ternani Marco Pucci, già Ad di Thyssen attualmente in forza all'Ilva di Taranto e Daniele Moroni, direttore dell'impiantistica alle Acciaierie, sono entrati nel carcere di Montesabbione, per scontare rispettivamente 6 anni e tre mesi e 7 anni e sei mesi.

Il legame tra Torino e Terni va al di là della comune appartenenza societaria. Alla base delle accuse rivolte all'azienda vi era il fatto che la fabbrica torinese - erede della Fiat ferriere, passata per Teksid, Ilva e Ast, per approdare con questa alla Thyssen - in procinto di essere dismessa, aveva diminuito il livello di sicurezza degli impianti. Annunciata nel giugno 2007, la chiusura prevedeva il trasferimento di produzione e operai (265) a Terni. Alle prime reazioni di netto rifiuto (con lo striscione "No a deportazioni di massa a Terni"), fanno seguito alcune decine di trasferimenti, più o meno in prova a Terni. Tra questi c'è anche una delle future vittime del rogo, Angelo Laurino,

che dopo tre giorni torna a Torino per una malattia della madre. I trasferiti vivono una difficile integrazione in una realtà diversa come fabbrica e come città. Lo testimoniano le voci raccolte da Alessandro Portelli in *Acciai speciali* (Donzelli, Roma 2008): "In fabbrica siamo un po' messi con la coda nell'occhio diciamo, ci chiamano lo straniero. Le paghe sono anche inferiori rispetto alle nostre. Ciavevano accennato una perdita di 100-150 euro sul nostro salario. Io mi sono trovato anche 400-500 euro in meno". Anche il tragico incidente suscita reazioni contrastanti tra gli operai ternani: al senso di solidarietà e di identificazione, viste la similitudine delle linee produttive, si accompagna la diffusa convinzione che una cosa simile "a Terni non potrebbe accadere"; è da un lato una forma di esorcismo verso una tragedia inaccettabile, dall'altro il segno di politiche aziendali che hanno diviso le due realtà: poca eco aveva avuto nelle altre fabbriche del gruppo la battaglia degli operai ternani per salvare le acciaierie nel 2004-2005; poca eco e qualche sospiro di soddisfazione accolgono a Terni l'annuncio della chiusura del sito torinese nel giugno 2007.

L'ansia per le possibili conseguenze "produttive" della sentenza traspare nei tutt'altro che abbondanti resoconti dedicatigli dall'in-

formazione locale. Del resto la proprietà ha più volte ventilato l'ipotesi di minore impegno produttivo in Italia in caso di condanne "dure". È su questo aspetto che s'insiste, al di là delle note di colore sulla situazione "surreale" vissuta dai manager. La preoccupazione traspare dal riferimento ai commenti della stampa tedesca (non citati direttamente), che mettono in dubbio l'opportunità di continuare ad investire in Italia. Più nello specifico si invita la comunità locale a riconoscere la correttezza dell'azienda: "[poiché questa] ha incassato la pena dei suoi uomini migliori, allora appare auspicabile che continui ad operare su Terni anche con l'apprezzamento collettivo, alla stessa stregua di colui che nella vita ha sbagliato, si è pentito, è ha diritto a tornare nella vita civile con una nuova possibilità". (Giuseppe Caforio, *La condanna e gli effetti sul sito di Terni*, "Il Messaggero Umbria", 15.05.2016).

Se le testimonianze degli operai raccolte da Portelli provano la sofferta accettazione di uno stato di necessità, da commenti come questo emerge un'adesione incondizionata alle ragioni dell'azienda, le cui responsabilità vengono derubricate a "sbagli", mentre il semplice rispetto di una sentenza viene indicato come merito da riconoscere. In entrambi i casi si evidenzia la debolezza, l'incapacità di incidere sulle strategie e le scelte delle imprese da parte delle società e dei territori che le ospitano. Nell'epoca delle multinazionali globali si rafforza la capacità del capitale di adattare alle proprie esigenze di accumulazione intere comunità. Nonostante la sentenza, rimane la realtà di una riduzione del lavoro e dei lavoratori a variabili dipendenti.

libri

Cinzia Perugini Carilli, *Racconti di ricette tradizionali. Trucchi e segreti della cucina di casa mia*, Il Formichiere, Foligno 2016.

I libri di cucina sono diventati un genere, come le trasmissioni televisive, i siti internet dedicati al tema, le ricette on line che ormai imperverano. In realtà non è un fatto nuovo. Già qualche decennio fa le statistiche sui libri venduti mettevano in luce come al primo posto stessero i volumi riguardanti giardinaggio e arte culinaria, poi venissero quelli riguardanti l'arredamento, molto più giù la narrativa e infine la saggistica. Naturalmente quando un genere si espande tende anche a frazionarsi, ad articolarsi. Mentre prima ci si trovava di fronte ad una sorta di manualistica, di ricettari volti a fini eminentemente

pratici, la preparazione di un piatto, oggi quello che si tende ad esaltare non è l'acquisizione di abilità pratiche, quanto la realizzazione di buone pratiche, del cibo sano, delle specificità territoriali o della acquisizione di nuovi stili alimentari (vegetariano, vegano, ecc.).

Ad un sottogenere specifico appartiene il libro di Cinzia Perugini Carilli. E' quello dei ricettari di famiglia. L'autrice riporta quelle che sono non solo e non tanto le ricette della tradizione, quanto quelle della "sua" tradizione, i cibi preparati dalla nonna, dalla madre dalla suocera e tramandatisi nella cucina di famiglia. Due sono le notazioni che risultano evidenti. La prima è la fedeltà ad un ambito sociale primario, oggi esaltato dalla crisi di valori e culture, e quindi l'individuazione

della famiglia come guscio da preservare a tutti i costi. La seconda è l'attenzione - attraverso l'esperienza di tre generazioni - ai cibi del passato e a quelli che vengono riproposti nei giorni di festa o in occasioni rituali. Il non detto è la ricerca nel rito che si celebra a tavola di uno dei tanti significati della propria storia. Le ricette sono pubblicate in italiano e in inglese.

Raccontare la guerra. L'area umbro marchigiana (1940-1944), a cura di Silvia Bolotti e Fabrizio Scrivano, Editoriale Umbra, Foligno 2016.

Sono gli atti del Convegno tenutosi a Fabriano il 14-15 novembre 2013, promosso dal Comune di Fabriano, dall'Archivio di Stato di Ancona, dall'Isuc e dall'Istituto storia Mar-

che, nel quadro delle celebrazioni del 70° anniversario della Liberazione. L'obiettivo del convegno era far convergere studi storici e indagini letterarie. Il centro dell'analisi è il racconto visto non solo come testimonianza del passato, documento, ma anche come storia che merita di essere raccontata. I territori presi in considerazione sono l'Umbria e le Marche e soprattutto le loro zone montane, dove più intensa è stata l'attività della Resistenza. I primi due contributi, quello di Giovanni Falaschi e di Gioacchino Lanotte affrontano, in un quadro nazionale, diversi modi di racconto: la letteratura, il cinema e la canzone popolare. Alle Marche è dedicato il contributo di Carla Marcellini, che prende in esame testi di ispirazione letteraria e memo-

rialistica, scritti sia a ridosso della guerra che in anni successivi. Dell'Umbria si occupa invece Claudio Brancaleoni che si sofferma su scritti di militari in prigionia e su memoriali di personaggi di spicco della Resistenza in Valnerina. Attento alle scritture con motivazioni di carattere letterario e ad inediti autobiografici è il contributo di Scrivano.

Seguono interventi più mirati come tema e ambito territoriale: sulle corrispondenze di guerra (Anna Maria Rati), sulla diaristica e la memorialistica a Fabriano (Terenzio Baldoni), su un romanzo sulla Resistenza a Sassoferrato (Alvaro Rossi), sulle memorie dei partigiani montenegrini che combatterono in Umbria (Dino Renato Nardelli). Chiude il volume un contributo sul memoriale di Giuseppe Brizi sul salvataggio da lui operato dell'Archivio dello Stato maggiore dell'esercito, all'epoca ricoverato nei sotterranei del Duomo di Orvieto (Roberta Galli).

Sottoscrivete per micropolis

C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

Coordinate IBAN IT9700100503001000000013112

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Redazione: Alfreda Billi, Franco Calistri,
Alessandra Caraffa, Renato Covino, Osvaldo
Fressoia, Anna Rita Guarducci, Salvatore Lo
Leggio, Paolo Lupattelli, Francesco Mandarini,
Enrico Mantovani, Roberto Monicchia, Saverio

Monno, Francesco Morrone,
Rosario Russo, Enrico Sciamanna,
Marco Venanzi.

Tipografia: RCS Produzioni Spa
Via A.Ciamarra 351/353 Roma

Direttore responsabile: Stefano De Cenzo
Impaginazione: Giuseppe Rossi

Chiuso in redazione il 23/05/2016